gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
Istituzione vs. comunione?

Igino Giordani
L'Eucaristia e l'unità

Hubertus Blaumeiser
La via della comunione

a cura di Enrique Cambón
«Il sacerdote: l'uomo dei rapporti profondi»

a cura della redazione
Perle sconosciute

Gino Galante
La «Via Mariae» e i sacerdoti

Giuseppe Bernardi e Francesco Soccol
Vivere con Gesù in mezzo a noi

a cura della segreteria gens
Notizie dal mondo dei seminari

La comunione nei nostri presbitèri

Spedizione in abbonamento postale – art. 2 comma 20 / C legge 662 / 96 – filiale di Roma

anno XXXIII settembre-ottobre **5** 2003

105 EDITORIALE — **Istituzione vs. comunione?**
Enrique Cambón

107 SPIRITUALITÀ — **L'Eucaristia e l'unità**
Igino Giordani

108 SPIRITUALITÀ — **La via della comunione**
Caratteristiche di una spiritualità di comunione: Gesù in mezzo e l'unità
Hubertus Blaumeiser

116 RIFLESSIONE — **«Il sacerdote: l'uomo dei rapporti profondi»**
È possibile la comunione fra sacerdoti? Giornate con proposte concrete per realizzarla
a cura di Enrique Cambón

122 ESPERIENZA — **Perle sconosciute**
Un problema sempre più grave: chi accoglie i sacerdoti anziani o ammalati?
a cura della redazione

124 TESTIMONIANZA — **La «Via Mariae» e i sacerdoti**
Un originale esame di coscienza
Gino Galante

126 TESTIMONIANZA — **Vivere con Gesù in mezzo a noi**
Insieme, non tanto per una maggiore efficienza pastorale, ma per fare una profonda esperienza di fede
Giuseppe Bernardi e Francesco Soccol

130 FLASH DI VITA — **Amare tutti, amare per primo**
Daniele Rinaldi
«Quegli anni puoi dimenticarli»
Tarcisio Piccolin

133 MONDO DEI SEMINARI — **Notizie dal mondo dei seminari – 37**
a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Istituzione vs. comunione?

«Le istituzioni, come le coppie, vivono solo se si rinnovano», era il titolo dell'articolo di un noto sociologo recentemente pubblicato in un quotidiano italiano.

Per ciò che riguarda la Chiesa, riflettere su ciò che significa "rinnovamento", a quali condizioni esso si produce, a volte in modo del tutto imprevisto, come vera sorpresa dello Spirito, quali sono le motivazioni della lentezza e del ritardo storico con cui in altri casi si avverano i cambiamenti necessari, quali i mezzi più idonei per accelerarli... esigerebbe un intero trattato.

C'è tuttavia una legge ineluttabile, per dirla ancora con l'articolo citato: «Qualunque istituzione, sia essa una nazione, una Chiesa, un partito, una coppia, per conservare la sua anima deve essere rivitalizzata da forze che riscoprono l'ideale delle origini».

È ciò a cui richiamava l'Apocalisse, valido per la Chiesa ed i credenti di ogni tempo: «Conosco le vostre opere, la vostra fatica e la vostra costanza... Ho però un rimprovero da farvi: non avete più l'amore dei primi tempi» (2, 2.4).

Per tornare al primo amore, bisogna cogliere con nuova luce e maturità ciò che ci ha innamorato; per quanto riguarda il cristianesimo, ciò che è essenziale nel messaggio di Gesù: i valori del Regno proposti dal suo insegnamento e dalla sua vita. Fra essi, quello centrale, l'amore/*agape*, quello che lui stesso ha chiamato "mio", quello dal quale avrebbero riconosciuto i suoi discepoli, capace di dar vita ad una comunione modellata sulla vita stessa di Dio: «Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*Gv* 17, 21).

Si sa che la citazione appena riportata prosegue con le parole «affinché il mondo creda che tu mi hai mandato». Per cui se il mondo crede sempre di meno, se le Chiese e comunità cristiane nella società occidentale perdono di attrattiva, di mordente sociale, di capacità di "sovversione", vuol dire che nessuna ricerca e nessuna riforma, a livello strutturale, dottrinale, nella presentazione del messaggio e nella vita ecclesiale, può fare a meno di confrontarsi con questa domanda prioritaria: «In tutto ciò che siamo e facciamo, siamo espressione di comunione e finalizzati ad essa?».

Eppure non basta affermare «è necessaria la comunione», «la comunione è il valore più alto che siamo chiamati a realizzare», «la comunione è l'essenza della Chiesa e senza di essa perde significato», e via dicendo. Su questi enunciati potremmo essere tutti d'accordo. Ma cosa significa comunione? Non solo, spesso, non si sa come realizzarla perché non si è stati formati a ciò, ma non si è nemmeno d'accordo nel modo di concepirla. Solo qualche cenno per esemplificare questa diversità d'interpretazioni.

C'è chi, ancorato a forme del passato, con motivazioni spirituali e in genere non coscientemente, strumentalizza il richiamo alla comunione per "farsi obbedire" in modo assolutistico e uniformante, fuori da ogni dinamica di ascolto e di dialogo. Evidentemente – come mostra d'altronde l'esperienza – si tratta di una concezione della comunione che impoverisce le persone, le disumanizza.

Ci sono, dall'altra parte, cristiani che rifiutano un' "unità" che nasconda le differenze dovute a sensibilità e modi diversi di rispondere, dentro e fuori la Chiesa, alle esigenze dei tempi, ai conflitti e le ingiustizie sociale, ecc., e che invocano nel nome del Vangelo, una comunione che rispetti e promuova un maggiore pluralismo.

Altre persone e comunità non tollerano di vedersi soffocate nelle loro esigenze etiche e profetiche al punto da sentirsi obbligate in coscienza a sostenere con la parola e con gli atteggiamenti quello che oggi magari appare un'eresia e che domani potrebbe essere riconosciuto vero e necessario, com'è tante volte successo nella storia. Eppure non si considerano "fuori dalla Chiesa" bensì legati da un nesso e da convinzioni di fondo che vanno al di là di ogni diversità.

Ancora una domanda di vaste conseguenze: fin dove è possibile rendere compatibile comunione e diversità? Dove si trova – come si dice da tempo in campo ecumenico – il "necessario ma sufficiente" per poter affermare che siamo una sola cosa, cioè uniti senza monolitismi ed appiattimenti che non renderebbero conto di quell'unitrinità di Dio che siamo chiamati a rivivere per quanto possibile nella storia? Oltretutto, dal discernimeto fra ciò che nella Chiesa è assoluto e permanente e ciò che è relativo – chiarimento che K. Rahner indicava come il più urgente compito ecclesiale – dipende che la futura unità del cristianesimo non sia una velleità utopica e irraggiungibile.

Gli esempi potrebbero continuare per esteso a livello ecclesiale e sociale a dimostrare che non basta parlare di comunione, ma bisogna esplicitare come la s'intende. Tanto più che quel tipo d'interrogativi ed obiezioni teorici e pratici che abbiamo menzionato, non solo esistono di fatto, ma contengono spesso dei quesiti i quali meritano risposte che non siano superficiali e sommarie ma adeguate e convincenti.

È ovvio quindi che questo numero della nostra rivista non possa avanzare nessuna pretesa di completezza. La sua intenzione è modesta ma allo stesso tempo seria. Nel presentare riflessioni e fatti sulla comunione, in questo caso riferita specialmente ai sacerdoti, vuol costituire un contributo che si aggiunge ad altri e a quelli che sono stati offerti da decenni su queste colonne. Ogni esperienza – osservava acutamente M. De Certeau – contiene un'idea che s'ignora. Viste così, le esperienze narrate in modo esplicito e quelle che esistono dietro ad ogni affermazione di queste pagine, possono offrire spunti e stimoli per una migliore comprensione di che cos'è la comunione e, ciò che è più importante, per cercare di viverla in tutte le situazioni.

Fra l'altro, tali esperienze e riflessioni testimoniano che non c'è istituzione, circostanza o difficoltà che possa rendere impossibile la comunione. La sua assenza, anche dovuta ai motivi più comprensibili, è sempre uno scandalo e una tragedia, e costituisce una sfida alla pazienza ed alla creatività tipiche dell'amore vero. Pur riconoscendo l'eventuale valore e rispettando la sincerità di sforzi realizzati in altra direzione, i fatti ci chiamano a riscoprire l'invito evangelico ad una comunione di stile trinitario, come il germe di ogni autentico rinnovamento, moderno e fecondo.

E. C.

L'Eucaristia e l'unità

Il sacrificio eucaristico, prima di chiamarsi messa, s'era chiamato in latino anche *collecta*, in greco *sinassi*, e cioè raduno. È difatti un'offerta collettiva, un atto comunitario, che da solo – se compiuto coscientemente – ricrea la coscienza comunitaria, con i doveri di solidarietà e fraternità. Convoca e vivifica quell'assemblea perfetta, che è la Chiesa. In essa si annullano gli egoismi, i particolarismi, mentre la personalità dei singoli si potenzia integrandosi nella realtà umano-divina del popolo sacerdotale.

In questa società, che potremmo dire eucaristica, non vi è né greco né giudeo, non servo né padrone: scompaiono le differenze del denaro, della casta, della classe; e, secondo San Giacomo (2, 2), non si fa accettazione di persone, anche se doviziose, con anelli al dito. Non ci sono stranieri: ma concittadini dei santi, familiari nella casa di Dio. (...)

Gesù istituì l'Eucaristia e insegnò il comandamento nuovo. Quella fu la prova di questo; questo fu la norma di quella.

Nel discorso disse: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo» (*Gv* 14, 27).

E pregò il Padre per i suoi: « Custodiscili, affinché siano uno come noi... Che tutti siano uno; come tu sei in me, Padre, e io in Te, siano anch'essi uno, affinché il mondo creda... Io in essi, Tu in me» (*Gv* 17, 11. 23).

L'amore sta nel farsi uno con la persona amata: farsi uno con Dio in cielo, attraverso quella sua rappresentanza, che è il fratello in terra. E l'Eucaristia – carità fatta mistero vivo e sacrificio – ci fa tutti uno: ci fa tutti Cristo, e realizza così, di colpo, il piano di Dio, che vuole questo ritorno dal molteplice all'uno, dall'umano al divino: questa contropartita dell'Incarnazione. (...)

«Come questo pane spezzato era sparso sui colli e, raccolto, è divenuto uno, così si raccolga la tua Chiesa dagli estremi della terra nel tuo regno». Così pregava l'antica comunità dei fedeli considerandosi quasi ostia consacrata, di cui ogni cristiano è un frammento e ogni frammento è Cristo intero. (...)

Realizzata sul piano soprannaturale, questa unità agisce anche sul piano naturale, dove genera solidarietà e concordia, comprensione e compassione. Combatte l'odio, che è morte: l'odio che è divisione. Come dicevano i Padri ellenici della Chiesa, il peccato è divisione. (...)

«E poiché siamo uniti d'animo e di spirito, non esitiamo a mettere in comune i nostri beni (...)». Queste parole del grande polemista africano accennano a uno dei più rivoluzionari risultati della comunione eucaristica.

La comunione mette in comune l'anima dell'uomo con Cristo e con gli altri fedeli: e fa di tutti uno con Cristo.

Igino Giordani

Da: "Valore sociale dell'Eucaristia", in AA.VV., *L'Eucaristia*, Desclée & C., Roma 1957.

Caratteristiche di una spiritualità di comunione: Gesù in mezzo e l'unità

La via della comunione

di Hubertus Blaumeiser

"Gesù in mezzo" e l'unità sono due caratteristiche di una spiritualità di comunione, così come è fiorita 60 anni fa nel Movimento dei focolari ed ora auspicata per il cammino della Chiesa nel nostro tempo da Giovanni Paolo II. Ne parla questa conversazione che è stata proposta ad un gruppo di vescovi coreani nell'ambito di un approfondimento della "Novo millennio ineunte".

Il «noi» della Chiesa

Vorrei introdurmi nell'argomento con un ricordo personale. Quasi 25 anni fa mi trovavo nella Germania dell'Est con un gruppo di seminaristi che provenivano oltre che dalla Germania orientale, dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia. Siccome il regime comunista non permetteva incontri del genere, eravamo riuniti in gran segreto. Era con noi uno dei primi focolarini. Con un paragone, che non ho più dimenticato, ci spiegò che la vita cristiana vissuta in comunione non è come una partita a scacchi, dove ciascuno porta avanti le proprie mosse, ma è piuttosto come una partita di calcio, dove nulla funziona se ciascuno dei giocatori non tiene presente, in ogni momento, l'insieme dei compagni di squadra.

È un'immagine suggestiva, anche se non esaustiva, per la novità che comporta quella spiritualità di comunione che Giovanni Paolo II invoca per tutta la Chiesa. La vita cristiana non è un'avventura solitaria con Dio. E non consiste neppure nel dedicarci individualmente ai nostri prossimi (questa sarebbe ancora la "partita a scacchi", dove ognuno, pur amando gli altri, progetta da solo le sue mosse), ma è un intreccio in cui ciascuno si sente unito con tutti gli altri, dove l'elemento-base non è soltanto l' "io" o il "tu", ma il "noi" della Chiesa.

Per vivere in pienezza il cristianesimo, bisogna essere infatti in due o più. Scrive San Basilio Magno: «Se tu vivi da solo, a chi puoi lavare i piedi? Di chi puoi prenderti cura? Come fai a metterti all'ultimo posto?»[1]. E noi potremmo aggiungere: con chi si può avere "Cristo in mezzo" (cf *Mt* 18, 20) se non si è almeno in due?

Giocare in questo modo "a squadra" – è bene ricordarlo – non è una realtà semplicemente umana che potrebbe anche toglierci lo spazio d'azione o almeno farci sentire condizionati, ma è un'esperienza estremamente ricca e liberante. Perché chi guida questo "gioco" è Cristo col dono del suo Spirito, che solo sa compiere quel miracolo che è il sogno di ogni cuore umano: unirci e distinguerci, così come sono unite e distinte le Tre Divine Persone, e quindi riconciliare alla perfezione l'essere uno e l'essere molti, portare ciascuno alla massima libertà, ma farci vivere allo stesso tempo nella più piena comunione – comunione-nella-libertà e libertà-nella-

comunione. È questa l'unità di cui qui parliamo ed è questa la realtà di "Gesù in mezzo".

Uno sguardo al passato

Addentriamoci ora maggiormente nel nostro tema con uno sguardo alla storia della Chiesa. E guardiamo innanzi tutto a quella esplosione iniziale del cristianesimo, se così si può dire, che è stata la Pentecoste. Come è uscita la giovane Chiesa da questo avvenimento?

Negli *Atti degli Apostoli*, Luca ci descrive la prima comunità cristiana come moltitudine di persone che erano «un cuor solo e un'anima sola» (4, 32); non un insieme di persone costrette a stare insieme, ma molti che, pur nella loro diversità, avevano un solo sentire: un cuore solo, un'anima sola. Tale era l'effetto della discesa dello Spirito Santo che ha fuso tutti in uno, al di là della differente provenienza geografica e anche del diverso *status* sociale.

L'apostolo Paolo, nella Lettera ai Galati, gli fa da eco: «Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno (*eis* = una sola persona) in Cristo Gesù» (3, 28). Molte persone – una sola persona: prende il via da quest'intuizione l'immagine paolina della comunità cristiana come "corpo di Cristo" in cui siamo tutti uno, membra di Cristo e membra gli uni degli altri (*Rm* 12, 5). Segue da ciò l'esortazione: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (*1Cor* 12, 26). Come a dire: la vita cristiana ci fa "giocare" sempre a squadra. Come cristiani non si può "sentire" senza "con-sentire" con tutte le altre membra del corpo. È questa la ricchezza della vita di comunione. Agostino, che ne aveva fatto profonda esperienza, non esita ad affermare: «La tua anima non è più la tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue o, meglio, le loro anime, insieme alla tua, non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo»[2].

Giovanni nel suo Vangelo apre un'ulteriore prospettiva, quando riporta la preghiera di Gesù prima di morire: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*Gv* 17, 21). La Chiesa, secondo il quarto Vangelo, è icona della Trinità, e questo nel duplice senso di immagine e di presenza che ha l'immagine sacra – l'icona – nell'Oriente cristiano: da un lato, essa è chiamata ad essere immagine, riflesso vivo della Unitrinità di Dio. Se si guarda la Chiesa si dovrebbe quindi poter vedere come è Dio. Dall'altro lato, essa è partecipazione e quindi presenza della stessa Unitrinità di Dio. In essa la vita delle tre Divine Persone si estende all'umanità ed alla creazione intera. Chi entra in essa, è coinvolto nella stessa vita trinitaria. Ha qui le sue radici l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II che ci presenta la Chiesa, con la nota espressione di Cipriano di Cartagine, come «popolo adunato dall'unità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo» (*LG* 4).

Nell'epoca apostolica era dunque fortissimo il senso dell'essere uno, o – per rimanere nell'immagine usata in apertura – era vivissimo il senso del gioco "a squadra".

Nei secoli seguenti, le dimensioni fondamentali su cui poggia il cristianesimo sono andate approfondendosi un po' alla volta. Secondo un saggio e provvidenziale disegno della pedagogia divina, quello che il Signore aveva rivelato in pienezza in Gesù, si è approfondito a tappe successive. Scrive San Gregorio Magno: «Nel terreno del nostro cuore [Dio] ha piantato prima la radice dell'amore verso di Lui e poi si è sviluppato, come chioma l'amore del fratello»[3].

«Questa immagine – afferma Fabio Ciardi – rispecchia bene il cammino della spiritualità cristiana». E spiega: «Semplificandone il percorso, potremmo dire che essa nel suo primo millennio ha posto maggiore attenzione alla radice dell'albero: l'unione con Dio. (...) Dopo essersi esercitata per secoli ad amare Dio con tutto il cuore, l'anima e le forze, la spiritualità cristiana [nel secondo millennio] può vivere con una nuova intensità il secondo comandamento: "Ama il prossimo tuo come te stesso"»[4].

Una spiritualità di comunione per l'umanità di oggi

Alle soglie del terzo millennio, in un mondo sempre più globalizzato ed al contempo pieno di tensioni e di contraddizioni, l'impressionante accelerarsi dei cambiamenti sociali e culturali pone nuovissime sfide alla religione cristiana. E viene da chiedersi: c'è una particolare indicazione di Dio per questa nostra epoca?

Interrogandosi sul cammino della Chiesa, Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* afferma: «Se abbiamo veramente contemplato il volto di Cristo (...), la nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al "comandamento nuovo"». E prosegue: «Le parole del Signore a questo proposito sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (*agape*), tutto sarà inutile» (n. 42).

Se i primi due millenni – semplificando – sono stati caratterizzati dai due grandi comandamenti che erano impliciti già nella tradizione del Primo Testamento – l'amore di Dio e l'amore del prossimo –, il terzo millennio dell'era cristiana sembra chiamarci, dunque, in un modo tutto speciale a realizzare quel comandamento che Gesù ha dato come "suo" e come "nuovo": «Amatevi l'un l'altro come io vi ho amato» (*Gv* 13, 34)[5].

È questa la via della Chiesa oggi: l'amore reciproco e, quindi, la comunione, la Chiesa-comunione, così come l'ha messa in rilievo con forza il Concilio Vaticano II. E perciò una "spiritualità di comunione" che occorre promuovere ovunque – come dice la *Novo millennio ineunte* (cf n. 43) – perché senza una tale spiritualità la Chiesa-comunione stenta a realizzarsi; senza una spiritualità di comunione – e questo, a oltre 30 anni dal Concilio, si percepisce sempre più chiaramente – la Chiesa-comunione non ha i "piedi" con cui camminare; senza una tale spiritualità gli strumenti esteriori della comunione – come i consigli presbiterali o quelli pastorali – rischiano di rimanere – come avverte il Papa – «maschere di comunione più che sue vie d'espressione e di crescita» (*NMI* 43).

Ma cosa vuol dire "spiritualità della comunione"? Cosa la contraddistingue?

Sono convinto che la risposta a questa domanda possa venire soltanto dallo Spirito Santo. Non si può, infatti, costruire a tavolino una tale spiritualità. Da due millenni ogni grande rinnovamento spirituale nella Chiesa è nato da doni speciali ovvero da carismi che il Signore ha voluto donare al suo popolo come risposta alle sfide di quell'epoca, quasi come una "medicina" divina per i mali e le necessità di quel tempo. Basti pensare – per fare solo qualche esempio – a quale rilevanza hanno avuto ed hanno per tutta la Chiesa la spiritualità benedettina, la spiritualità francescana, la spiritualità ignaziana. Si tratta quindi anche oggi di porci in ascolto dello Spirito che parla nei carismi.

È con quest'anima che, in questa seconda parte della mia conversazione, vorrei soffermarmi su uno scritto di Chiara Lubich che risale al novembre del 1949 e che colpisce tuttora per la sua lucidità ed audacia[6]. Si tratta di un testo che, a mio avviso, è tra le espressioni più significative del suo carisma. Esso, così mi pare, ci può aiutare ad approfondire ciò che Giovanni Paolo II intende quando nella *Novo millennio ineunte* ribadisce la necessità di «sentire il fratello nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene"», e invita a cogliere sul volto dei fratelli quella stessa luce del mistero della Trinità che abita in noi (cf n. 43). Non a caso lo stesso Giovanni Paolo II ha tracciato un parallelo fra la spiritualità della comunione di cui egli parla nella *Novo millennio ineunte* e la spiritualità dell'unità che caratterizza il Movimento dei focolari, ed ha affermato che questa spiritualità «non mancherà di portare frutti fecondi di rinnovamento per tutti i credenti»[7].

In questo testo, che Chiara ha scritto all'età di 29 anni in un ambiente in cui era assai raro sentir parlare fra i cristiani di "amore" e di "unità", si delinea con decisione quella che potremmo chiamare *la via della comunione*: l'arte di andare a Dio attra-

verso i fratelli ed assieme ai fratelli. Un'autentica mistica, ma di stampo nuovo.

Essa rivela la sua originalità sullo sfondo della dottrina spirituale allora prevalente che insegnava a cercare Dio nella propria anima, sulla via della *fuga mundi*; una dottrina che ha forgiato, specie nei conventi, grandi santi e sante, ma che non poteva essere messa in pratica con altrettanta pienezza dal cristiano comune, in mezzo alle vicende della storia, della vita di famiglia, della professione, in politica o nelle fabbriche, tanto da far apparire il laicato – per citare un'espressione di Igino Giordani – una specie di "proletariato della Chiesa".

Caratteristiche di una spiritualità di comunione

Presenterò questo testo in cinque punti che rappresentano altrettanti distintivi di una spiritualità di comunione.

1. «Guardare tutti i fiori»

Chiara inizia con un paragone suggestivo:

«I fedeli che tendono alla perfezione, cercano, in genere, di unirsi a Dio presente nel loro cuore.

Essi stanno come in un grande giardino fiorito e guardano e ammirano un solo fiore. Lo guardano con amore nei particolari e nell'insieme, ma non osservano tanto gli altri fiori.

Dio – per la spiritualità collettiva [di comunione] *che egli ci ha donato – chiede a noi di guardare tutti i fiori perché in tutti è Lui e così, osservandoli tutti, si ama più Lui che i singoli fiori.*

Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità, è anche nel cuore dei fratelli.

Non basta quindi che io Lo ami solo in me. Se così faccio il mio amore ha ancora qualcosa di personale e, per la spiritualità che sono chiamata a vivere, tendenzialmente egoistico: amo Dio in me e non Dio in Dio, mentre questa è la perfezione: Dio in Dio».

È questo un primo distintivo della spiritualità di comunione: portandoci ad uscire da ogni riduzione individualistica del cammino spirituale, essa ci invita a cercare e ad amare Dio non soltanto in noi, ma in tutti.

2. Raccogliersi nel Cielo del fratello

Prendendo sul serio il fatto che Dio non si trova solo in se stessi, ma altrettanto nei fratelli, Chiara ripensa tutta la dinamica della vita spirituale:

«Dunque la mia cella, come dicono le anime intime a Dio, e, come noi diciamo, il mio Cielo, è in me e come in me nell'anima dei fratelli. E come lo amo in me, raccogliendomi in esso – quando sono sola –, lo amo nel fratello quando egli è presso di me.

Allora non amo solo il silenzio, ma anche la parola, la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello».

"Cella", "raccoglimento", sono termini classici della dottrina spirituale. Chiara li accoglie, ma imprime ad essi un significato più ampio: non si tratta solo di raccoglierci con Dio in noi stessi, ma in ogni fratello che incontriamo. Perché non è solo dentro di noi la "cella" in cui possiamo incontrare Sua Maestà, come direbbe Teresa d'Avila, ma in ogni persona. Per questo – a differenza dalla classica dottrina spirituale – *«non amo solo il silenzio, ma anche la parola»*, la comunicazione cioè di Dio in me con Dio nel fratello.

Tutto ciò, come si sa, nella vita di Chiara e delle prime focolarine, non era una bella considerazione, ma prassi quotidiana. Sin dall'inizio loro vivevano proiettate negli altri, in Gesù che è presente in ogni persona, e quindi cercavano di intuire le gioie e i dolori degli altri e di *farsi uno* con essi, certe che così si univano a Gesù.

Ma non solo. Sin dai primi tempi, loro praticavano tra loro un intenso *scambio di esperienze spirituali*. Esse desideravano infatti «riempire il tempo di colloqui celesti».

E ciò continua nella vita del Movimento fino ad oggi. Ovunque, quando ci si ritrova, ci si racconta della propria vita con Dio e in particolare ci si scambiano le esperienze del Vangelo vissuto. E ciò rende la vita cristiana forte e compatta, capace di reagire bene alle tempeste di una vita in mezzo al mondo.

È questo un secondo distintivo della spiritualità di comunione: raccogliersi non soltanto nel Cielo che è dentro di noi, ma anche in quel Cielo che è nel fratello e quindi mettere in comunicazione Dio che è in noi con Dio nell'altro; suscitare così, in mezzo alle tante correnti del mondo di oggi, una corrente di Spirito Santo che circola fra gli uomini.

3. Rivivere la Trinità sulla terra: l'unità

È difficile sopravvalutare il capovolgimento che avviene in questo modo. *«Il vertice della vita spirituale, prima di adesso* [cioè secondo la via classica] – scrive Chiara –, *era la mistica unione dell'anima con la Trinità in sé per mezzo di Gesù. Incorporati in Lui, per Lui eravamo un tutt'uno con la Trinità. (...) Era il massimo della perfezione dell'individuo, il quale – unito a Dio – lasciava fluire il suo Spirito nell'anima e diveniva altro Cristo».*

Ma dove Cristo in me comunica con Cristo nell'altro, l'unione con la Trinità si apre alla dimensione interpersonale, come dice con audacia il nostro testo: *«E se i due Cieli* [cioè le due anime in cui è presente Dio Trinità] *si incontrano ivi è un'unica Trinità ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo».*

Affermazione insolita ed ardita, ma che ha radici profonde. A ben guardare, non si tratta soltanto di riconoscere nel fratello il mistero della Trinità che abita in lui, ma di lasciare che Dio Trinità che vive in me comunichi con Dio-Trinità nell'altro, al punto da comporre *«un'unica Trinità ove* – come dice Chiara – *i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo».* È questo quel vertice dell'esistenza cristiana che ci schiude il capitolo 17° di Giovanni quando ci presenta la vita di fede come chiamata ad essere, nei nostri rapporti reciproci, immagine e presenza della vita delle tre divine Persone: «che siano *come noi* una cosa sola»: vita ad immagine della SS. Trinità; e «che siano *in noi* una cosa sola»: partecipazione alla vita trinitaria.

Giacché qui si tratta di rapporti interpersonali, è ovvio che con ciò la vita spirituale si apre al mondo. In questo modo si può vivere anche in famiglia, al lavoro, sul tram, ovunque e in qualsiasi momento. E così non solo si può vivere da cristiani in mezzo al mondo, ma si può influire sul proprio ambiente.

Ricordo ancora la passione di questa scoperta: ogni luogo, quando viviamo in questa maniera, può diventare come un "tabernacolo", cioè luogo della presenza di Dio. Perché in ogni rapporto che rispecchia la vita della SS. Trinità, si rende presente lo Spirito Santo, quello stesso Spirito che c'è tra il Padre e il Figlio. Avevo 18-19 anni. Camminavo con i miei amici per le strade della città e, pur giovani e limitati, non desideravamo altro che portare il divino fra la gente. La spiritualità di comunione che avevamo trovato nel Focolare, ci indicava la via per farlo.

Vivere ad immagine della SS. Trinità e rendere così presente la vita della Trinità sulla terra: questa è una terza caratteristica della spiritualità di comunione.

4. «Gesù in mezzo»

Ma il nostro testo si spinge oltre. Sin dai primi tempi del Movimento dei focolari, infatti, si è sperimentato quanto, là dove si vive con intensità il comandamento dell'amore reciproco, siano vere le parole di Gesù: «Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20).

Sappiamo che il Cristo risorto è ormai presente nel cosmo intero. E sappiamo pure come egli sia presente in modo speciale là dove la comunità cristiana è riunita in preghiera o per altri scopi religiosi. È questa una delle varie forme della presenza di Cristo di cui parla il Vaticano II nella *Sacrosanctum concilium* al n. 7: Gesù è presente nella sua Chiesa attraverso la Parola, l'Eucaristia, i suoi ministri, ed è presente anche nella comunità.

Quando Chiara Lubich parla di "Gesù in mezzo" intende certamente tutto questo, ma anche di più. Esiste infatti – e lo si nota dagli effetti – una speciale presenza del Risorto che si verifica là dove due o più cristiani si amano con lo stesso amore di Cristo, con un amore cioè che, ad immagine del dono di sé delle Tre divine Persone, è pronto a dare anche la vita per i propri amici (cf *Gv* 15, 13).

Leggiamo in questa luce ancora il testo di Chiara del 1949.

«Occorre sì sempre raccogliersi anche in presenza del fratello, ma non sfuggendo la creatura, bensì raccogliendola nel proprio Cielo e raccogliendo sé nel suo Cielo» – dono reciproco, amore reciproco.

È questa la via d'accesso per vivere a mo' della Trinità ed anzi partecipare all'unità trinitaria, come abbiamo visto prima: *«se i due Cieli si incontrano* [se due cristiani in cui è vivo l'amore trinitario, si incontrano] *ivi è un'unica Trinità ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo».*

«E, giacché questa Trinità è in corpi umani – afferma Chiara –, *ivi è Gesù* [quello che Chiara chiama: Gesù in mezzo]*: l'Uomo-Dio».*

Cerchiamo di renderci meglio conto di questa affermazione così densa.

"Gesù in mezzo", come lo intende Chiara Lubich, vuol dire: la vita della Trinità "in corpi umani", cioè la vita della Trinità che si attua nella dimensione spazio-temporale di noi esseri umani, facendo dei molti uno, cioè Cristo: Gesù che non soltanto prende dimora in mezzo a noi, ma che ci fa suo corpo, e quindi diventa manifesto, visibile in coloro che sono riuniti nel suo amore. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri», dice il quarto Vangelo (*Gv* 13, 35).

Di conseguenza l'*Instrumentum laboris* del Sinodo dei Vescovi per l'Europa ha potuto affermare: «Se l'Eucaristia è la presenza più grande del Signore risorto, l'amore reciproco vissuto con radicalità evangelica è la presenza più trasparente, che più interpella e induce a credere» (n. 45). «*Ubi caritas est vera Deus ibi est*», canta infatti l'antico inno. Là dove c'è l'amore vero, lì c'è Dio, lì c'è Cristo nei discepoli e si manifesta al mondo. Lì la Chiesa non appare come un'istituzione umana, ma mostra al mondo il suo vero essere: Gesù, l'unica persona di Cristo che vive nei molti che compongono il suo Corpo: il Cristo totale, direbbe Agostino.

Commenta l'esegeta Gérard Rossé: «A questo punto diventa chiaro che la parola di Matteo sulla presenza di Gesù in mezzo a due o tre radunati nel suo nome, non può essere considerata come una verità quasi marginale (...). Coscientizzare i credenti sul valore della presenza di Cristo anche fra due o tre, non significa creare gruppuscoli chiusi ma (...) scoprire (...) l'identità profonda della Chiesa da poter attuare anche fra due o tre»[8].

Ma come rendere il più possibile salda e continua questa speciale presenza di Cristo? Le prime focolarine la sperimentarono la prima volta quando nel 1944 si promisero a vicenda di amarsi reciprocamente con la misura di Gesù, pronte a dare, se fosse stato necessario, anche la vita l'una per l'altra. Con un solenne patto esse si dissero: «Io sono pronta a morire per te; io per te; io per te...». Da allora questo *patto dell'amore reciproco* è alla base della vita di ogni focolare, di ogni nucleo, di ogni attività o manifestazione del Movimento, ed assicura che tutto sia informato e sostenuto dalla presenza di Cristo.

Ma come si capisce dal nostro testo, tenere in questo modo "Gesù in mezzo" è solo il punto di partenza per suscitare la presenza di Cristo fra più persone possibili. Scrive Chiara: *«Noi dobbiamo dar vita continuamente a queste cellule del mistico Corpo di Cristo – che sono fratelli uniti nel suo nome – per ravvivare l'intero Corpo».*

Suscitare cellule del Corpo mistico che testimoniano la presenza viva di Cristo: questo è un quarto distintivo della spiritualità di comunione.

5. Perdere Dio in sé per Dio nei fratelli

C'é però una chiave d'accesso per poter percorrere effettivamente la via della comunione, e sta qui il punto più profondo ed originale della dottrina spirituale di Chiara Lubich.

Per "guardare tutti i fiori" ed amare Dio nei fratelli *«occorre* – dice Chiara – *saper perdere Dio in sé per Dio nei fratelli. E questo lo fa chi conosce ed ama Gesù crocifisso ed abbandonato».*

Occorre cioè essere staccati da tutto, e persino dalla propria esperienza di Dio, per poter "farsi uno" col fratello sul modello di Gesù che «pur essendo di natura divina, (...) spogliò se stesso» (*Fil* 2, 6-7), per farsi uno con noi.

È questa la misura piena dell'amore, che trova il suo esempio e la sua fonte in Gesù il quale, immedesimandosi con noi, ha perso persino la percezione della propria unione col Padre, al punto da gridare in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Amore senza riserve che testimonia l'apostolo Paolo quando nella Lettera ai Romani afferma: «Vorrei infatti io stesso essere anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (*Rm* 9, 3). E nella Prima Lettera ai Corinzi: «Con coloro che sono senza legge sono diventato come uno senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio (...). Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (*1Cor* 9, 21-22).

Rivivere la *kénosi*, cioè lo svuotamento di Gesù, è l'unica via per riuscire a far "cellula" con i fratelli. Solo chi sa farsi piccolo ed anzi nulla, può entrare nel Cielo dell'altro ed accogliere l'altro nel proprio Cielo.

Ma è anche la via per sperimentare in pienezza la potenza della risurrezione, come ci dice ancora il testo di Chiara:

«Allora l'anima, quando tutto il giorno volentieri ha perso il Dio in sé per trasferirsi nel Dio nel fratello (perché l'uno è uguale all'altro, come due fiori di quel giardino sono opera dell'identico fattore) e avrà fatto ciò per amore di Gesù crocifisso ed abbandonato che lascia Dio per Dio (e proprio Dio in sé per il Dio presente o nascituro nel fratello...), ritornata su se stessa o meglio sul Dio in sé (perché sola nella preghiera o nella meditazione), ritroverà la carezza dello Spirito che – perché Amore – è Amore per davvero, dato che Dio non può venir meno alla sua parola e dà a chi ha dato.

Così scompare la tenebra e l'infelicità con l'aridità e tutte le cose amare, rimanendo solo il gaudio pieno promesso a chi avrà vissuto l'Unità».

Staccarsi sempre di nuovo dai propri pensieri, dai propri progetti e persino da quel tesoro interiore che è la propria esperienza di Dio, per amare e scoprire Dio nel fratello, è, in realtà, la via per liberarci di ogni ombra di ricerca di noi stessi e portare così il proprio rapporto con Dio alla pienezza, per amare non "Dio in noi", ma "Dio in Dio", Dio ovunque è.

Vorrei raccontare a questo proposito due fatti vissuti in prima persona.

Ricordo di essermi chiesto qualche anno fa a che cosa sarebbero ancora serviti tutti quegli studi su Martin Lutero che avevo fatto per il mio dottorato. Erano passati appena due giorni ed ho ricevuto l'invito ad intervenire con una relazione ad un importante simposio ecumenico. Ho avuto subito l'impressione che quell'invito fosse come la risposta di Dio ed ero pieno di gioia per questo squisito segno dell'amore del Padre. Prima di dare la mia adesione, ho comunque sottoposto questo invito ai miei superiori. Con mia sorpresa, la loro risposta è stata un netto "no". Era molto difficile capire questa decisione e veniva la tentazione di non accettarla nel profondo del mio cuore. In quella situazione mi è stato di grande luce il segreto della spiritualità di comunione. Conformarmi a Gesù crocifisso e abbandonato mi ha aiutato a perdere quella che era stata per me una forte esperienza dell'Amore di Dio, per far mio quello che Dio mi voleva dire attraverso i miei fratelli. Era proprio il giorno di Pasqua. Devo dire di aver sperimentato poche volte con tale intensità la presenza del Risorto, come in quella circostanza. Era nato

infatti in me una nuovissima libertà. Ma non solo. Con mia sorpresa, mai sono stato impegnato tanto nell'ecumenismo come in quell'anno, e questo nel più cordiale accordo coi miei superiori. In seguito, in vari incontri ecumenico-teologici di rilievo, ho dovuto offrire il mio contributo sulla figura di Lutero visto in una luce per certi versi nuova. Ma ormai lo facevo con un'anima diversa.

Un'altra volta dovevo fare un lavoro con un altro sacerdote. Mi sembrava di aver avuto una particolare luce per questo compito. Ma ben presto mi rendevo conto che il mio confratello aveva tutt'altre idee. Capivo che si trattava di perdere la mia "luce", per farmi "uno" con lui. È stato un duro lavoro interiore, ma abbiamo potuto portare bene a termine il nostro compito. Soprattutto in questo modo abbiamo custodito la presenza di Cristo fra noi, e mi rendevo conto che questa era la cosa più importante.

Capisco in questa luce quanto Giovanni Paolo II nel 2001 ha scritto ai Vescovi amici del Movimento dei focolari:

«L'amore al Crocifisso, contemplato nel momento culminante della sofferenza e dell'abbandono, costituisce la via maestra non soltanto per rendere sempre più effettiva la comunione a tutti i livelli della compagine ecclesiale, ma anche per aprire un fecondo dialogo con le altre culture e religioni»[9].

È questa una quinta e decisiva caratteristica di una spiritualità di comunione: saper, per amore del Crocifisso, posporre tutto e persino la propria esperienza di Dio, per porsi al servizio di Dio nell'altro.

Edificare il castello esteriore

Chiediamoci in conclusione ancora una volta quale sia la rilevanza di tutto ciò.

Perché realtà come la collegialità episcopale, il presbiterio diocesano, i consigli pastorali, ecc., possano davvero funzionare, occorre una spiritualità che possa dare loro un'anima. È questa ai nostri giorni la convinzione di tanti pastori. Ed è la convinzione profonda di Giovanni Paolo II il quale, nella *Novo millennio ineunte*, invita la Chiesa con urgenza a «promuovere una spiritualità di comunione in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano». Perché «senza questo cammino spirituale – dice il Papa –, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima» (n. 43).

Con una "robusta spiritualità di comunione"[10] invece è possibile costruire quello che Chiara Lubich, ispirandosi a Santa Teresa di Gesù, ha chiamato il "castello esteriore".

Se la grande Santa di Avila, quasi cinque secoli fa, ha messo in luce la realtà del "castello interiore", cioè l'anima abitata da Sua Maestà, oggi – osserva Chiara – «è venuto forse il momento di scoprire, illuminare, edificare per Dio, anche il suo "castello esteriore", (...) con lui in mezzo agli uomini». E spiega: «Esso – se ben osserviamo – non è che la Chiesa, lì dove viviamo, che, anche per questa spiritualità, può diventare sempre più se stessa, più bella, splendida, come mistica sposa di Cristo, anticipazione della Gerusalemme celeste, di cui è scritto: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro" (*Ap* 21, 3)»[11].

Hubertus Blaumeiser

---

1) *Regulae fusius tractatae*, 7, 4.

2) *Epist.* 243, 4; *PL* 33, 1056.

3) *Moralia*, *PL* 75, 780-781.

4) F. Ciardi, *L'unione con Dio e con il prossimo nella storia della spiritualità cristiana*, Intervento preparato per il Simposio indù-cristiano al Centro del Movimento dei focolari nel giugno 2002.

5) Cf *ibid.*

6) C. Lubich. *La dottrina spirituale*, a cura di Michel Vandeleene con i saggi teologici di Piero Coda e Jesús Castellano, Mondadori, Milano 2001, pp. 75-77.

7) Messaggio del 14.2.2001, n. 3.

8) *Gesù in mezzo in prospettiva ecclesiale*, in "Gen's" 30 (2000) p. 4.

9) Messaggio del 14.2.2001, n. 3.

10) L'espressione è di Giovanni Paolo II. Cf *Discorso ai Vescovi amici del Movimento dei focolari*, 16.2.95.

11) *Ai Vescovi amici del Movimento dei focolari*, 10.2.84.

**È possibile la comunione fra sacerdoti?
Giornate con proposte concrete per realizzarla**

«Il sacerdote: l'uomo dei rapporti profondi»

a cura di Enrique Cambón

C'è sempre più richiesta di comunione nella Chiesa. Uno strumento per promuoverla sono le cosiddette "giornate del sacerdote focolarino" svolte ormai in tante parti del mondo. Qui si descrivono obiettivi, stile e frutti di alcune di esse realizzate in Italia.

La frase del titolo è di André Malraux e risulta affascinante da più punti di vista. Ma i sacerdoti, sono formati a ciò? Un ingegnere, colto conoscitore della storia del cristianesimo, diceva recentemente ad un sacerdote amico: «I sacerdoti sono terribilmente individualisti. Così non riescono né ad essere felici loro né a diffondere il cristianesimo in modo incisivo nel mondo. Dovrebbero vivere in presbiterio con lo stile fraterno di quei sacerdoti che vivevano attorno ad Agostino ed a tanti altri nella storia».

L'amicizia

È difficile non dargli ragione. Fa venire in mente un testo noto, proprio di sant'Agostino, dove egli descrive alcune caratteristiche che distinguono la vera amicizia: «Parlare e ridere insieme, scambiarsi affettuose cortesie, leggere insieme dei bei libri, stare insieme in modo allegro e allo stesso tempo dignitoso, dissentire talvolta senza rancore, come uno fa anche con se stesso, e con gli stessi rari dissensi condire i molti consensi, insegnare e insieme imparare qualcosa a vicenda, Sperimentare la nostalgia impaziente di chi è lontano e la festosa accoglienza per chi ritorna. Tutti questi ed altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono esche che fondono gli spiriti come un unico fuoco e di molti fanno una cosa sola»[1].

Ogni tanto si ascolta qualche sacerdote dire che gli sarebbe piaciuto vivere al tempo d'Agostino per partecipare alla sua comunità. Ma oggi non è possibile plasmare qualcosa di simile? Cosa lo impedisce, se così hanno potuto vivere gli apostoli attorno a Gesù e se l'esperienza si è ripetuta, dopo le prime comunità cristiane, tante volte nel corso della storia?

L'esigenza si avverte sempre più profondamente nella Chiesa. Lo si dice ormai a tutti i livelli. Nel modo più autorevole l'ha riaffermato il Papa di recente, rivolgendosi precisamente ai sacerdoti in una giornata significativa: «Il mistero della Comunione Trinitaria è l'alto modello di riferimento della comunione ecclesiale. Ho voluto ribadirlo nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, ricordando che "la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia" è proprio questa: "Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione" (n. 43). Questo comporta, in primo luogo, "promuovere una

spiritualità della comunione", che diventi come un "principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano" (*ibid.*)»[2].

Come fare?

La domanda di fondo è però quella di sempre: come si fa a concretizzarlo? Non basta enunciarlo, non basta acquisirlo mentalmente come parte della nostra visione della vita, non è sufficiente – anche se sarebbe già qualcosa – una teologia e delle strutture ecclesiali che in tutti i loro aspetti fossero informate da questa prospettiva. Nemmeno si arriva ad un'esperienza profonda della comunione soltanto con la soggettiva buona volontà. La comunione è un dono di Dio che coglie chi ha la fortuna di capirlo, d'essere toccato da una grazia, ma è allo stesso tempo un'arte che s'impara vivendo assieme ad altri più esperti nella dinamica della comunione.

Quando attraverso la storia si è prodotto il fenomeno di una corrente d'amore fraterno che faceva più bella e più attraente, più una e più sapiente la Chiesa, c'era sempre dietro un santo all'altezza dei tempi, una profonda esperienza mistica, un grande carisma suscitato dallo Spirito.

Solo a contatto e illuminati da simili realtà è possibile trovare delle motivazioni forti che ci portino a quel cambiamento di mentalità e di vita, a quell'ascetica e perseveranza che la comunione, come ogni cammino spirituale, esige.

Le cause del rifiuto

È vero che una costante storica ci dice quanto sia difficile, per tanti dei contemporanei, avvertire la legittimità e l'importanza della novità apportata dai carismi.

Le spiegazioni di tale difficoltà possono essere tante. Normale atteggiamento di superficialità e non accortezza presenti in certa misura in ogni essere umano? Fatica a riconoscere la propria insufficienza e la necessità d'imparare "dagli ultimi arrivati", da persone "inferiori"? Timore, magari inconscio, di perdere potere e privilegi? Insicurezza di fronte al nuovo che fa smarrire i consueti punti di riferimento? Semplice impossibilità intellettuale a causa della formazione ricevuta e della cultura di provenienza? Inevitabile lentezza dei processi istituzionali ad assumere i cambiamenti di mentalità, di significato e di forme di vita?

Le possibili cause del "non vedere" sono queste ed altre, alcune dovute all'umana debolezza, altre inconsapevoli. Eppure, sappiamo che come cristiani, siamo chiamati a cercare di lasciarci muovere da quella docilità e fortezza che vengono dallo Spirito Santo, per essere aperti all'ascolto, al discernimento e alle decisioni coraggiose.

Perciò vogliamo qui raccogliere, con l'estrema brevità a cui ci obbliga lo spazio, qualche esempio di gruppi di sacerdoti che avendo fatto un'esperienza toccante di comunione, lasciano da parte pudori e complessi per testimoniare ad altri sacerdoti, senza proselitismo ma con *parresìa* (quella franchezza e serena audacia di cui parla il Nuovo Testamento) e spesso con creatività, i frutti del loro stile di vita.

La sociologia rileva che la validità dei carismi dei movimenti portatori di valori importanti per un'esperienza religiosa sana e costruttiva, e per una trasformazione sociale civile ed umanizzante, trova riscontro nell'oggettività e nella verificabilità universale della loro esperienza e del loro linguaggio. Le iniziative che riportiamo ci sembrano una conferma.

Dalle tre Venezie[3]

A Cadine, presso la città di Trento, si è svolto un incontro al quale erano presenti 105 sacerdoti delle diocesi di Trento, Bolzano e Verona. Dalle prime parole di presentazione risultava chiaro lo scopo e lo stile della convocazione: «Coloro che hanno promosso questo incontro, cioè i sacerdoti aderenti al

Movimento dei focolari, hanno atteso con vivo desiderio questo momento per poter mettere in comunione la loro esperienza umana, sacerdotale e pastorale che vanno facendo, e offrire anche l'occasione di una reciprocità di doni. Non vorremmo infatti che fosse un convegno *sulla* comunione, ma *di* comunione. Vorremmo condividere con semplicità e chiarezza la grazia che abbiamo avuto di aver trovato in questo Movimento il *come* vivere la ecclesiologia di comunione attorno ai nostri vescovi. Lo facciamo convinti che ogni carisma nato nella storia ha una doppia valenza: è necessaria una vocazione per partecipare ad esso in modo pieno, strutturale, ma allo stesso tempo il dono che lo Spirito Santo vuole offrire all'umanità attraverso di esso è fatto per tutti, può dire qualcosa alla vita di tutta la Chiesa e dell'umanità».

A continuazione, chi faceva questa presentazione offriva un secondo pensiero: «Come sacerdoti avvertiamo forte l'esigenza d'essere uomini autentici, aperti all'Assoluto, uomini di Dio. Un amico sacerdote di lingua tedesca diceva anni fa: "Sono stufo di fare il portiere, vorrei anch'io poter andare a giocare all'attacco, in modo più incisivo, prendendo l'iniziativa". C'è il rischio infatti di essere condizionati da un ruolo, visti dalla gente come uomini "dell'istituzione" e "del culto", o magari una specie di assistenti sociali, mentre vogliamo essere anzitutto persone del Vangelo, della Bella Notizia, chiamati, come dice l'evangelista Marco, "a stare con Gesù", un Gesù-vivo-oggi-fra-i-suoi che formano con lui la sua prima famiglia per poi andare a raccontare a tutti questa realtà».

Dopo la presentazione dei partecipanti, ha aperto la giornata una relazione di d. Andrea Caelli, rettore del seminario di Como, autore tra l'altro di uno studio su "La vita comune del clero". Intervento illuminante e concreto, gradito per la competenza, per il linguaggio semplice e per il tono esperienziale. Ad esso hanno fatto seguito esperienze di vari sacerdoti: qualcuna di tipo personale mostrando come l'incontro con la spiritualità dell'unità ha cambiato la propria vita e di conseguenza lo stile pastorale, altre che evidenziavano la bellezza e la fecondità evangelizzatrice della vita di unità fra i presbiteri, o l'apertura di queste comunità presbiterali ad aiutare altri preti in difficoltà, anziani, ammalati.

Il lungo intervallo con buffet ed il dialogo libero e spontaneo con il relatore e coloro che hanno raccontato le esperienze, sono stati occasione per scambiare impressioni, fare domande e andare in profondità. Alla fine si avvertiva un clima generale di gioia e di soddisfazione, segno del passaggio dello Spirito. Il vescovo di Trento, presente durante una parte della giornata, ha ringraziato per l'apertura e la condivisione fra sacerdoti, incoraggiando a promuovere una tale vita, specialmente l'esperienza della comunione, contento di vedere assieme sacerdoti di varie diocesi per un aiuto reciproco ed un allargamento di esperienze.

Pochi giorni dopo si è ripetuto un incontro simile a Mestre con 115 sacerdoti, nei quali si avvertiva la stessa ricerca, concreta ed attuale, per poter realizzare quella comunione a tutti i livelli che la Chiesa propone oggi ma spesso non si sa come attuare. Da più parti arrivano ai promotori dell'iniziativa richieste di ripetere annualmente incontri di questo tipo e di offrire l'esperienza dell'unità in diocesi e seminari, come segno costruttore di speranza.

Dall'Emilia Romagna[4]

Sempre organizzato dai sacerdoti diocesani che s'ispirano alla spiritualità del Movimento dei focolari, si sono incontrati nei dintorni di Parma una trentina di sacerdoti provenienti dalle diocesi di Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Carpi. Il tema era quello della nuova evangelizzazione così com'è stata proposta a tutta la Chiesa da Giovanni Paolo II in questi anni, e le linee portanti della spiritualità dell'unità che Chiara Lubich annuncia nei suoi interventi nei più svariati posti del mondo. La coincidenza che vi si trovava era sorprendente, e faceva pensare ad un preciso progetto dello Spirito Santo per l'oggi della Chiesa.

Il primo momento della mattinata è trascorso nell'ascoltarsi l'un l'altro con premura, con affetto e riconoscenza, sapendo che ciascuno portava brandelli preziosi di vangelo vissuto, frutto di una fedeltà costata sacrifici innumerevoli.

È emersa in modo sintetico ma schietto una situazione spesso difficile, che è ormai ben nota. Come ad esempio una sempre minore frequenza alla messa domenicale ed alle riunioni, o l'assenza dalla Chiesa delle nuove generazioni, travolte fra l'altro da *mass media* molto scadenti. Elementi positivi sono emersi, paradossalmente ma significativamente, da quei sacerdoti che sono sotto la croce per malattie: la comunità cristiana è cresciuta ed i collaboratori sono aumentati proprio per la carità che ha spinto i laici a fare ciò che il loro prete non poteva più fare. Anche i sacerdoti non direttamente responsabili, perché non più validi per età o malattia, si sono dimostrati più ottimisti ed hanno visto frutti nel lavoro che svolgono disinteressatamente dove si trovano. Un missionario presente ha rilevato quanto sia stato più facile per lui annunciare il vangelo in territorio d'Africa che nelle nostre città. Tuttavia, poiché ha passato anche un periodo a Parigi, ha aggiunto che da noi vi sono ancora tante opportunità e siamo fortunati se ci confrontiamo con altri posti dove la secolarizzazione ed il disinteresse sono molto maggiori.

Già questa comunicazione fraterna e reciproca era un'indicazione "pastorale", perché metteva in rilievo come il primo obiettivo di un incontro sono le persone stesse ed i rapporti positivi fra loro. Inoltre il fatto che tutti abbiano potuto parlare ha creato un clima di semplicità e interesse che ha preparato la continuazione dell'incontro. Ciò ha facilitato sia la presentazione delle istanze del Papa – che si scopriva essere molto poco conosciute – sia le proposte di Chiara Lubich, in videoregistrazione, mostrando quelle coincidenze a cui abbiamo accennato altrove[5].

Un momento importante è stata la testimonianza di quattro laici, la cui presenza voleva rilevare uno degli aspetti fondamentali della nuova evangelizzazione che deve comprendere tutto il popolo di Dio. Dei quattro, tre provenivano da un lungo distacco dal culto e dalla parrocchia. Hanno narrato di essere stati ascoltati fino in fondo quando per diverse circostanze hanno dovuto accostarsi alla comunità parrocchiale, e di aver ricevuto l'annuncio dell'amore infinito di Dio che, nel darsi, non chiede contropartite. Hanno iniziato a frequentare gli incontri della Parola di vita dove nella più piena libertà chi vuole racconta le proprie esperienze su una frase del Vangelo tratta dalla liturgia del mese e commentata da Chiara. Da qui un nuovo, libero incontro con Dio e la sua Chiesa, fino a divenire essi stessi animatori di altri gruppi della Parola di vita. Veniva fortemente in rilievo dalla loro testimonianza la capacità "sovversiva" e la permanente validità ed attrattiva della Parola vissuta, che costituisce il cuore dell'esperienza cristiana e quindi dev'esserlo anche della nostra evangelizzazione e del rinnovamento ecclesiale e sociale.

L'esito dell'incontro, oltre alla serenità, la felicità e una nuova fiducia che si leggeva nei volti dei partecipanti, sono stati gli inviti a ripresentare lo stesso tema e questo stile di stare insieme nei normali incontri di vicaria delle varie diocesi. Per cui si inizierà a ripercorrere la regione ecclesiastica dell'Emilia Romagna, partendo da un gruppo spontaneo di 15 sacerdoti giovani che si è detto molto interessato.

Dalla Sicilia[6]

Non è sempre facile parlare della Chiesa presente in un territorio, in una porzione dell'umanità. Si rischia di prendere qualche abbaglio per via dei propri criteri e categorie, che possono essere muri che non ci fanno vedere quello che invece Dio, da sempre presente nella sua Chiesa, opera.

Quello che qui si vuol mettere in risalto è soltanto un particolare, senza in alcun modo volersi mettere in atteggiamento di giudizio verso realtà diverse. Il particolare è costituito dal carisma dell'unità, reso presente nell'Opera di Maria o Movimento dei focolari.

Ad ogni Chiesa particolare non mancano ovviamente i doni dello Spirito, ma può succedere che in essa, in certi momenti, non si rendano adeguatamente espliciti ed operanti.

La spiritualità del Movimento dei focolari è stata provvidenziale per tanti sacerdoti della nostra regione, comunicandoci la gioia per la nostra vocazione, aiutandoci ad adempiere con slancio gli impegni diocesani e soprattutto ha ravvivato i nostri rapporti fraterni con gli altri preti e la nostra unità con il vescovo.

Abbiamo notato, però, che nella parte occidentale della nostra isola il carisma dell'unità era poco presente e visibile, anche se la provvidenza non ci aveva fatto mancare opportunità di contatti arricchenti e proficui. Ad esempio, il sacerdote incaricato della pastorale giovanile per le diocesi della Sicilia, cercando un luogo dove poter fare un ritiro, per caso aveva avuto notizia di un incontro per sacerdoti nel nostro centro di Trecastagni (Catania). Senza sapere come e perché si decide a parteciparvi scoprendovi, come poi ci ha confidato, delle realtà inattese e molto interessanti. Fatti simili che possano aver riguardato l'uno o l'altro – parroco, rettore del seminario, seminaristi – ne sono successi diversi in questi ultimi tempi.

Perciò, maturando insieme il desiderio di intensificare quest'incontri fino allora sporadici – nel dialogo all'interno del Movimento tra parte sacerdotale e parte laicale – siamo arrivati alla conclusione che fosse giunto il momento di dare maggiore visibilità a questo dono dello Spirito per i nostri tempi.

Ci siamo mossi così "come unica famiglia" dell'Opera di Maria che voleva testimoniare l'amore evangelico verso i sacerdoti di quest'area geografica: Monreale-Palermo-Cefalù-Trapani.

Troviamo in loco un attivissimo membro di questa famiglia che già con la Parola di vita, con la rivista "Città Nuova" e con tanti rapporti personali ha preparato il terreno per un incontro ulteriore. I due focolari del posto, maschile e femminile, con le conoscenze che hanno, ci danno pure preziose indicazioni ed aiuti.

Man mano che i giorni passano e si avvicina il momento dell'incontro si capisce che Dio vuole fare cose grandi, perché si sceglie una "piaga", uno zoccolo duro, difficili traversie ecclesiali ed umane, tutto quanto farebbe pensare che proprio lì non sarebbe possibile un annunzio di un qualche "evento nuovo" per realizzare nella semplicità, nella scioltezza, nella bellezza il suo progetto. Si sa poi come vanno certi incontri per preti: si arriva sfiduciati, critici, scoraggiati...

Ebbene: Dio ci ha mandato 60 persone! Eravamo con gli occhi spalancati, come increduli. E poi, ad una certa ora, anche il vescovo, "lietissimo e grato" per questo servizio che si rendeva al suo presbiterio e non solo. Lieto e grato «per l'amicizia che aveva potuto sperimentare nell'ambito del Movimento dei focolari».

Quando la focolarina comincia a parlare per prima, in tutti coloro che avevamo preparato l'incontro scende una grande pace: ora e qui il dono di un carisma diventa storia anche nell'ambito ecclesiastico.

Tuttavia la meraviglia nostra è poca cosa di fronte a quella dei presenti. Non ci sono "nomi di cartello" che parlano; non ci sono tematiche culturali "alla moda": ci sono solo esperienze di vita e, per giunta, non tutte "edificanti", ma, alcune, tragiche e dolorose seppur trasfigurate dalla luce e dall'amore di Dio. Può sembrare esagerato, ma la commozione si vedeva e si toccava con mano.

Si poteva pensare: «È il primo incontro! È andato così perché per cortesia, per amicizia, un po' di preti sono venuti! Durerà però una cosa del genere? Con tanti incontri che ci sono in tutte le diocesi, i preti venuti oggi manterranno il loro interesse, torneranno un'altra volta?».

Interrogativi che rispondono – visto il seguito – a logiche puramente umane. Perché il seguito c'è stato e... ci sarà se la diocesi ha voluto mettere ufficialmente, nel proprio calendario, "questo tipo" di incontri.

Certo che c'è qualcosa di strano in questo avvenimento cominciato con timore e tremore. Ma si capisce il perché. In una terra ecclesialmente assetata – tale è questa zona della

Sicilia – i preti si sentono coinvolti nella misura in cui trovano freschezza di autenticità, di verità, di fraternità, di Vangelo non predicato ma fatto vita. Per questo gli ottantenni corrono e si rammaricano di non averlo fatto prima, mentre i giovani scoprono che "qui c'è un tesoro" – dicono – per il quale vale la pena vendere tutto. E se sono docenti su qualche cattedra, avvertono che qui "c'è più di Salomone"...

È veramente un'avventura, perché non ci sono logiche che possano spiegare tutto ciò: solo la presenza di Gesù, tra i suoi che cercano di realizzare fra di loro quell'unità che lui ha chiesto al Padre, può spiegarlo.

In giro, tra i nostri presbiteri, c'è aria di stanchezza: è passata l'euforia del Concilio e del post-Concilio; è passato il "furore messianico" di un rinnovamento annunciato con proclami; c'è più vecchiaia e meno spinta giovanilistica... Eppure dei preti che non si atteggiano a far da maestri a nessuno, ma che puntano a "fare solo fatti", attirano interesse al punto da sentirsi dire: «Con voi si sta proprio bene».

a cura di Enrique Cambón

---

1) *Confessioni*, libro quarto, VIII, 13.

2) In occasione dell'annuale Giornata Mondiale per la santificazione del clero, in "L'Osservatore Romano" 28.06.2003, p. 5.

3) Abbiamo stralciato questa parte dell'articolo, dal racconto e dalla documentazione inviataci da Giampietro Baldo.

4) Questa parte è dovuta alla narrazione di Carlo Malavasi e Pietro Viola.

5) Può vedersi questa panoramica in 10 punti, offerta da Chiara Lubich, in "Gen's" 32 (2002) pp. 46 ss.

6) Per quest'ultimo pezzo ci siamo serviti di quanto ci ha scritto Vittorio Casella.

Un problema sempre più grave: chi accoglie i sacerdoti anziani o ammalati?

Perle sconosciute

a cura della redazione

Non di rado, dopo aver servito la comunità cristiana per tutta la vita, verso la fine della loro esitenza terrena tanti preti diocesani si ritrovano soli e messi da parte. Nei presbitèri a vita comune c'è la possibilità di accogliere quei sacerdoti che, essendo ancora autosufficienti, si sentono utili e nello stesso tempo, senza la responsabilità diretta della pastorale, sono più sereni. Spesso la loro presenza si rivela particolarmente preziosa per la comunità che li accoglie.

Una casa accogliente

Don Giampietro: Quand'eravamo a Folgaria avevamo ospitato per due anni e mezzo don Roberto Bombieri, ottantenne, ammalato di esaurimento da 18 anni. Viveva con i suoi a Rovereto e dopo un periodo di vacanza in canonica mi disse: «Tu mi ami come un papà; potrei stare qui con voi?». E volentieri l'abbiamo accolto.

Non è stato tutto facile, perché un ammalato di questo tipo è imprevedibile, ma abbiamo constatato che da noi aveva trovato l'*habitat* più confacente al suo stato di salute.

Il vescovo di allora, mons. Sartori, avendo saputo del cambio di residenza, così ci scriveva: «Sono contento che don Roberto abbia trovato posto con voi. Vedo che è la soluzione migliore; sarà il fratello ammalato della vostra famiglia sacerdotale».

Questo ha portato anche una testimonianza forte in parrocchia: ci hanno visti come una famiglia reale, dove si vive nella reciprocità, si accoglie con serenità pure l'ammalato e l'anziano. Abbiamo accompagnato don Roberto fino alla morte, assistendolo all'ospedale come si fa con un fratello che si ama.

Poi è arrivato don Lino Giori, operato al cuore e poi di tumore. Stava facendo le chemioterapia e non se la sentiva di abitare da solo. Si è trasferito a Folgaria, aiutando in parrocchia quando la salute lo sorreggeva. Quando il vescovo mi ha chiesto di trasferirmi in Valle di Ledro, don Lino mi ha seguito. Pure lì ha dato una forte testimonianza di come vivere la malattia da cristiano, da figlio di Dio. Per un anno siamo vissuti in tre: don Pio, don Lino ed io, cercando di dare prima di tutto una testimonianza di amore reciproco, proprio quello che Gesù aveva chiesto ai suoi apostoli prima di morire: «Siate uno, come io e il Padre».

Lino faceva la spesa, preparava la cena ed era a servizio delle parrocchie come noi, ma nello stesso tempo, specie nei giorni delle chemioterapie o quando era accasciato dai dolori, sapeva che noi pensavamo al lavoro e alla sua salute. Un giorno gli ho chiesto come faceva a rimanere sempre sereno. Mi ha risposto che aveva dato la sua vita e la sua malattia a Gesù e ora era Lui a pensarci. Così

è stato sulla breccia fino al suo ricovero in ospedale, un mese prima della morte. All'infermeria del clero osservavano che non avevano mai visto un sacerdote con tante visite e così ben assistito. Per noi questo era spontaneo, perché sentiamo che siamo chiamati a far famiglia fino alla fine.

Ci ha lasciati serenamente, dandoci appuntamento in Paradiso. Più che una morte è stato un momento di risurrezione con un seguito di serenità, gioia, riconoscenza.

La risposta dei parrocchiani

Iolanda: In parrocchia già conoscevamo don Roberto e i suoi problemi, perché aveva trascorso qualche estate di riposo fra noi. La decisione di don Giampietro e don Alfredo di accoglierlo a vivere definitivamente con loro ha fatto comprendere alla comunità che quell'amore che i sacerdoti predicavano dal pulpito non erano soltanto belle parole, ma Vangelo vivo.

Siamo stati tutti impressionati perché vedevamo che anche i preti erano una famiglia fra loro e accoglievano l'anziano e l'ammalato.

Ma l'amore, si sa, è contagioso, suscita reciprocità. Così alle persone che già davano una mano in canonica se ne sono aggiunte altre. Sentivamo che don Roberto doveva avvertire anche il nostro amore concreto.

Poi è arrivato don Lino che faceva la chemioterapia. I sacerdoti non potevano accompagnarlo tutte le volte all'ospedale e allora c'era sempre un parrocchiano disponibile a portarlo in macchina.

Ci accorgevamo anche quanto era preziosa in parrocchia la presenza del sacerdote anziano: era sempre disponibile per la messa, per un colloquio, per un momento di distensione.

Io facevo parte del coro parrocchiale, ma ho capito che potevo fare di più per amare concretamente e ho dato la mia disponibilità anche per il Consiglio pastorale e appena sono andata in pensione, ho iniziato a fare la catechista. Altre come me si sono rese disponibili grazie alla testimonianza dataci dai nostri parroci.

a cura della redazione

La «Via Mariae» e i sacerdoti

Nel Movimento dei focolari, per vivere la spiritualità dell'unità o di comunione, si guarda a Maria, cercando di percorrere le tappe del suo cammino come vengono descritte nel Vangelo. Tale cammino è chiamato "Via Mariae". L'autore di questo breve scritto, – parroco nella diocesi di Matera e membro di un focolare di sacerdoti diocesani – esamina la sua vita cristiana e la sua attività pastorale alla luce di Colei che anche nella comunione è stata la più perfetta discepola del Cristo.

Nei mesi passati, costretto a una parziale inattività per motivi di salute, nell'intimità della preghiera mi sono interrogato sulla mia vita in genere e, in particolare, sulla *Via Mariae*. Mi sono accorto che la concepivo prevalentemente in chiave individuale, come percorso del "castello interiore", non collegato abbastanza col "castello esteriore" che si concretizza nei rapporti d'unità, in primo luogo nel mio focolare sacerdotale.

Ecco schematicamente qualche riflessione a titolo di comunione d'anima.

1. *«Eccomi ... avvenga di me secondo la tua parola».* A me è stata rivolta la parola "unità": a quella parola ho detto "eccomi". Essa comprende la mia vocazione di focolarino in tutte le sue espressioni: i punti e gli strumenti della spiritualità collettiva, gli aspetti concreti della vita, l'unità con la fonte, il co-interesse, ecc. Il mio sì a Dio è un sì all'unità.

2. *Maria va da Elisabetta.* Ma per me chi è Elisabetta? Forse i miei parrocchiani? In primo luogo sono i fratelli di focolare, soprattutto i più bisognosi per salute o anzianità; e poi sono i sacerdoti, i seminaristi: dare a loro l'ideale dell'unità, far sperimentare la bellezza della comunione è il mio apostolato specifico. Che tempo dedico a loro? Come mai incido così poco? È più facile dare questo ideale ai laici che ai preti. Eppure il più bel regalo che posso fare alla Chiesa è darlo ai sacerdoti di oggi e di domani!

3. *Nasce Gesù.* Gesù è in mezzo a Maria e Giuseppe. Ma Gesù in mezzo a noi è la mia *forma mentis*? È, cioè, il prima, il durante e il dopo del mio pensare e agire? Il mio naturale punto di riferimento è davvero il focolare? Ricordo le parole severe di Chiara: «Come si può pensare ad un focolare che sta, anche un minuto solo, senza la presenza di Gesù? Tutto quello che i focolarini fanno fuori della sua presenza è sprecato, non vale, non ha accesso al cielo, non ci fa progredire, anzi!».

4. *Fuga in Egitto per sfuggire all'attentato di Erode.* Il mio Egitto è il focolare, dove posso difendere e custodire Gesù presente tra noi dagli attentati dell'individualismo e dell'attivismo. Due punti fermi: a) non giocarmi la giornata di convivenza in focolare per impegni extra (salvo diverse e precise volontà di Dio), e b) vedere tutto in unità col responsabile del mio focolare.

5. *«Da tre giorni addolorati ti cercavamo».* E io sono proprio addolorato quando non c'è Gesù vivo tra noi? Mi accorgo che la *routine* della vita, la necessità di dover autogestire tanti momenti nell'immediatezza dell'attimo presente, e poi l'eterna tentazione del "fai da te così fai prima", possono indurmi a ordinarmi la vita senza collegarmi coi fratelli. Non posso rassegnarmi alla "perdita" di Gesù, al calo di tensione nel cercarlo e ricercarlo; magari, nell'immediato mi risolvo abbracciando la croce, Gesù nel suo abbandono, ma non darmi pace finchè non l'abbia ritrovato. Se no, sono fuori vocazione.

6. *Nazaret, gli anni tranquilli con Gesù in mezzo a Maria e Giuseppe.* Anche nel focolare l'unità dovrebbe essere "stabile". L'unità è un dono di Dio, certo, ma devo alimentarla con l'arte di amare: essere sempre in donazione, pronto ad amare più che ad essere amato, sentire e coltivare il senso di famiglia.

7. *Vita pubblica di Gesù:* «Fate quello che Egli (cioè Gesù in mezzo a noi) vi dirà». Dunque anche le attività di ministero devono essere espressione di questa realtà. Anche se delle attività pastorali devo rendere conto al vescovo, però l'anima della pastorale deve essere tutta ispirata al Vangelo e va verificata nel mio focolare anche attraverso il co-interesse pastorale. Al vescovo porterò i frutti maturi e sarà una gioia per lui.

8. *«Stabat»: la Desolata.* "Saper perdere" (compiti ministeriali, stima altrui, difficoltà nell'unità, salute): non rammaricarmi di tanti sogni rimasti nel cassetto (come i libri in soffitta) se li ho "sacrificati" alla volontà di Dio espressa dall'unità! E vivere senza scoramento questa nuova stagione dei nostri focolari provati dall'usura del tempo, dalla fissità dei membri, da vicissitudini personali e diocesane, dall'incalzare dell'età e delle malattie che impongono nuovi ritmi alla vita di comunione. Continuare a crederci! Gesù abbandonato e Maria desolata sono il prezzo dell'unità!

9. *Pentecoste: Maria con gli apostoli.* Il Risorto è lì e manda lo Spirito Santo. È vero, quando c'è Gesù tra noi ci sono i frutti dello Spirito: fervore di vita, sapienza, santità, voglia di amare, frutti, frutti...

10. *«Donna eucaristica».* Questa pennellata del Papa è un tocco geniale: mi dice come essere Maria a partire dall'Eucarestia (fonte dell'unità) che celebro tutti i giorni per me e per gli altri.

Gino Galante

Insieme non tanto per una maggiore efficienza pastorale, ma per fare una profonda esperienza di fede

Vivere con Gesù in mezzo a noi

di Giuseppe Bernardi e Francesco Soccol

Don Giuseppe e don Francesco attendono insieme a cinque parrocchie della Valle di Zoldo nel Bellunese dove molti abitanti nella stagione estiva emigrano in Germania come gelatai. I due ci raccontano come la comunione tra loro dà pienezza alla vita cristiana e rende più feconda l'attività pastorale.

Ho iniziato così

Giuseppe: Nel marzo del 1979, vigilia dell'ordinazione diaconale, mi è stato chiesto: «Giuseppe, qual è la speranza che ti spinge ad essere sacerdote oggi?». È stata una domanda fondamentale per la mia vita ed altrettanto fondamentale è stata la risposta che mi è sgorgata dal profondo del cuore, dopo qualche istante di raccoglimento interiore: «La speranza che mi spinge a diventare prete oggi è di esserlo non da solo, ma insieme ad altri: una famiglia di sacerdoti».

Ordinato sacerdote nel settembre dello stesso anno, ho fatto il cappellano. Col parroco c'è stata una profonda comunione di vita per nove anni. Poi per dodici anni sono stato parroco da solo in due parrocchie diverse.

Nel giugno del 1998 in un momento di dialogo con don Francesco è venuto in rilievo ad entrambi che eravamo diventati sacerdoti innanzitutto per vivere la comunione, per dar corpo al sogno di Gesù: «Padre, che tutti siano uno». Perciò abbiamo chiesto al vescovo la possibilità di vivere insieme. Egli ci fa la proposta di lasciare le nostre rispettive parrocchie, nelle quali ci trovavamo bene, per andare in una zona di montagna e prenderci cura di cinque parrocchie con un totale di 3.000 abitanti, ma con la possibilità di far vita comune nella canonica di Pieve di Zoldo, la località più centrale.

Abbiamo accettato con gioia: la proposta veniva incontro ad un nostro desiderio profondo ed era vista dal vescovo come segno di comunione fra sacerdoti.

La vita di comunione tra noi

Francesco: Abbiamo avvertito subito che non siamo insieme solo per dividerci meglio i compiti, per una più proficua programmazione, ma innanzitutto per fare un'esperienza di fede attraverso quella spiritualità di comunione che contraddistingue la Chiesa del dopo Concilio. In questo siamo aiutati dalla spiritualità dell'unità, tipica del Movimento dei focolari.

In questi anni abbiamo cercato di imparare a perderci l'uno nell'altro, ad ascoltarci, ad aiutarci in tutto, a vivere l'amore reciproco in modo da attuare la promessa di Gesù: «Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Questa presenza di Gesù è il tesoro più prezioso da offrire ai nostri parrocchiani, come essi spesso ci hanno testimoniato.

Durante la benedizione delle famiglie una persona che ben conosce le problematiche della Chiesa e dell'umanità di oggi ci diceva: «Occorre una iniezione di Vangelo; voi pastori non potete andare avanti conservando solo le tradizioni, occorre tornare alle origini, al Vangelo, come ai tempi di san Francesco».

Un altro signore ci confidava: «Voi state facendo un lavoro molto prezioso, quello di unire le persone della nostra valle; la vita di fede per voi non è solo pregare, ma ci aiuta a sentirci comunità, senza nascondere i nostri problemi, imparando anzi a condividerli».

L'altra mattina una persona mi telefona per augurarmi una buona giornata: «Oggi mi sono alzata felice, perché sono figlia di Dio e perché egli ci ha fatto dono di voi due che ci aiutate a vivere la comunione fra noi».

Tempo fa, dopo un incontro con i Consigli pastorali delle varie parrocchie per stabilire una riduzione delle messe festive, per venire incontro al parroco vicino che non sta bene in salute, abbiamo esposto il problema con varie possibilità di soluzione. Abbiamo dovuto fare delle scelte anche dolorose, ma alla fine la conclusione a cui siamo arrivati è stata fatta propria dai vari consiglieri. Una di loro il giorno dopo ci diceva: «Ora cominciamo a ragionare in modo un po' diverso. Prima del vostro arrivo guardavamo solo alla nostra parrocchia, ora stiamo abituandoci a sentire nostra la parrocchia dell'altro». Un grosso cambio di mentalità, certamente non facile, frutto di uno stile di vita che cerchiamo di portare avanti.

Come in una famiglia unita

Francesco: Ogni giorno Dio ci chiama a vivere tra di noi il suo comandamento: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato», per poi annunciarlo agli altri.

Io tendenzialmente sarei più portato a cambiare lentamente, coinvolgendo di più gli altri; Giuseppe invece a lasciar perdere tante tradizioni per portare subito una ventata di novità. Egli ha ritmi più intensi, io ho ritmi più lenti. Lui ha risposte precise, ma talvolta un po' secche, io più vaghe e tendo a prendere tempo. Egli cura di più l'ordine e la pulizia della casa, io sarei più portato al pressappochismo. Sono differenze che ci aiutano a purificare e a rendere più concreto il nostro amore, perché l'uno impara dall'altro.

Ad esempio, una sera io sono arrivato con i bollettini parrocchiali portati dalla tipografia. Preso dalle cose da fare mi sono messo subito a lavorare senza rendermi conto che Giuseppe forse era stanco e aveva bisogno di un po' di calma per riprendere fiato. Al mattino, quando mi sono alzato, ho pensato: «Non posso restare con questa frattura provocata dalla poca attenzione», e mi son messo a preparare la colazione con più cura. E la pace e la comunione si ricomponevano.

Giuseppe: Una sera il medico mi aveva cambiato le ore della terapia, ma io ero occupato. Gli ho detto che forse non sarei potuto andare. Parlandone con Francesco abbiamo visto che egli era libero e poteva portare avanti il mio impegno. Per me è stato un colpo, costatando che non sono ancora abituato a valutare le cose sempre insieme.

Un'esperienza interessante l'abbiamo vissuta nella sistemazione della casa. Il piano degli uffici e della cucina aveva bisogno di ammodernamento. Grazie all'aiuto di alcuni laici e confrontandoci con sacerdoti amici, abbiamo fatto la ristrutturazione. Ora molti hanno manifestato il loro apprezzamento per l'armonia dell'ambiente, frutto della comunione con gli altri.

Al mattino preghiamo insieme e facciamo meditazione, dando il tono giusto a tutta la giornata. Pregare insieme è un momento fondamentale della nostra vita, non solo perché portiamo a Dio tutte le necessità nostre e delle persone a noi affidate, ma soprattutto perché stiamo in contatto con l'Onnipotente. La Parola di Dio meditata insieme acquista una luce nuova e abbiamo l'impressione di capire certe verità per la prima volta.

Essendo convinti che la vita non è fatta solo di attività e preghiera, cerchiamo di programmare settimanalmente una camminata, una sciata o comunque momenti di distensione: questo ci dà lucidità, ci fa star bene e ci aiuta anche ad amare meglio le persone.

All'inizio di dicembre c'era la possibilità dello *ski pass* semi-gratuito. Io pensavo di andare a sciare, mentre don Francesco non lo credeva opportuno per le tante cose da fare nelle parrocchie. Ho perso la mia idea di sciare tutta la giornata e abbiamo concordato di fare insieme una bella passeggiata.

Il dono dell'ospitalità

Francesco: La nostra casa è diventata – soprattutto d'estate – un punto di riferimento per sacerdoti e seminaristi, che vengono da noi per alcuni giorni o per qualche mese. Fra tutti si vive un clima semplice, di vera famiglia. Anche gli ospiti sono stati coinvolti con molta semplicità nel fare le ordinarie faccende di casa. Ciò ha suscitato una certa meraviglia nei parrocchiani, producendo riflessione e apertura.

Tempo fa è stato da noi per un periodo di riposo e di cure don Luigi De Rocco, un sacerdote della nostra diocesi che lavora in Brasile da più di 20 anni. Con lui abbiamo fatto una bellissima esperienza di comunione, sia nel seguirlo durante il ricovero in ospedale, sia nel periodo di permanenza tra noi durante il quale ha potuto sperimentare la realtà della famiglia. Dopo il suo ritorno in Brasile ha scritto un articoletto per il giornale parrocchiale, concludendo con queste parole:

«Per ultimo – ma fra tutti il dono più prezioso della Provvidenza – il tepore familiare, come di un cenacolo, della convivenza con don Francesco e don Giuseppe. Ho vissuto tutta una vita tra i preti, ma forse poche volte mi sono sentito così bene come a Pieve. L'eterno sorriso e la costante disponibilità di don Francesco mi hanno conquistato; il dinamismo di don Giuseppe mi ha ringiovanito. Se parlo di cenacolo è perché voglio dire che ho vissuto con loro momenti indimenticabili come gli apostoli con Gesù».

Giorni fa, mentre era qui con noi, ci confidava: «In passato, quando ritornavo, mi sentivo un po' figlio di nessuno e non sapevo dove fermarmi, poiché i miei fratelli erano in Germania e la mia casa era vuota, ora so, ogni volta che torno, di trovare una famiglia».

Giuseppe: Da circa un anno abbiamo accolto con noi un sacerdote anziano che viveva da solo in una parrocchia vicina e che lentamente stava perdendo la memoria. Molte persone ci sconsigliavano, prevedendo le difficoltà che avremmo dovuto affrontare, ma abbiamo voluto credere all'amore. Ora egli è contento di stare con noi, è molto riconoscente ed ha ritrovato la forza di trattare con dolcezza le persone, ed è per noi uno stimolo continuo ad essere sempre nell'amore.

In questa occasione abbiamo sperimentato anche la provvidenza. Fino ad allora per le varie mansioni della casa ce le sbrigavamo da noi, ma quando il vescovo ci ha chiesto questa disponibilità abbiamo capito che dovevamo trovare una persona per il pranzo e le pulizie. Con nostra sorpresa si è subito resa disponibile una signorina per questo aiuto. Dio non si lascia vincere in generosità.

La comunione nella pastorale

Francesco: Concretamente noi siamo coparroci di cinque parrocchie. Questo ci sembra importante sia per noi che per le nostre comunità, perché tutti ci sentono come i loro sacerdoti e questo stile di comunione si diffonde tra le parrocchie.

Il vescovo ci ha dato due indicazioni importanti: rispettare l'identità di ogni comunità parrocchiale senza forzare o semplificare ad ogni costo, ma nello stesso tempo aiutare le comunità a far emergere i doni che ci sono, perché noi non possiamo fare tutto. In questo modo ogni comunità si apre e diventa dono per l'altra.

In questa linea abbiamo cercato di vivere dei momenti assieme tra le varie parrocchie. Per l'inizio del catechismo, ad esempio, abbiamo visto importante darne rilievo nelle singole comunità, perché ognuna senta di essere responsabile della trasmissione della fede, mentre la conclusione abbiamo cercato di realizzarla tutti assieme iniziando dalle parrocchie più piccole, per sperimentare la ricchezza di fede dei ragazzi delle altre comunità. L'anno scorso l'abbiamo concluso col tema: «Conoscere e amare la parrocchia dell'altro come la nostra». Un gruppo di ragazzi per ogni comunità ha presentato la propria comunità.

Per quanto riguarda i sacramenti abbiamo ritenuto opportuno che la prima comunione fosse in ogni paese per far comprendere che l'Eucaristia costruisce la comunità, mentre per la cresima abbiamo ritenuto importante riunire assieme tutti i ragazzi che già si incontrano anche a scuola.

L'anno scorso durante la quaresima abbiamo realizzato insieme alcuni momenti di riflessione sul tema: «Sentirsi responsabili della comunità e averla a cuore». A conclusione alcune persone si sono rese disponibili come ministri straordinari dell'Eucaristia.

Accogliendo la proposta del sinodo, che la nostra diocesi sta vivendo, in quasi tutte le comunità si sono formati gruppi di riflessione, che s'incontrano senza la presenza di noi sacerdoti. Ci è sembrato un segno di crescita.

Giuseppe: L'invito del Papa a realizzare una nuova evangelizzazione ci ha sollecitato a farci penetrare dalla sua Parola, cercando noi per primi di vivere ogni mese una frase della Scrittura. In quest'ultimo periodo ci avevano colpito le parole del salmo: «Ascoltate oggi la sua voce».

Una sera arriva una delegazione di genitori e ci chiede una stanza dove mettere i costumi del teatro realizzato dai ragazzi delle medie. A dire il vero l'organizzazione di questo teatro ci ha fatto un po' patire, perché ha assorbito tutto il tempo e non ci ha lasciato fare praticamente niente coi ragazzi. Ma mi torna alla mente: «Ascoltate oggi la sua voce». Ascolto questi genitori e cerchiamo insieme una soluzione al problema. Nel cinema non c'è posto, neppure al pensionato. Mi viene in mente una stanza in un'altra canonica, a Dont. Arriva poi anche don Francesco e la soluzione trovata ci sembra quella possibile. Ci accordiamo per ritrovarci un giorno e trasportare i costumi in quella stanza. Ma sento dentro la spinta a dare la stanza subito per venire incontro nel modo migliore alle loro esigenze, anche perché sono in partenza per la Germania. Andiamo a Dont, verifichiamo che la stanza è adatta, la ripuliamo da tante cose inutili e dopo un'oretta ognuno ritorna a casa contento. L'ultima ad andarsene è una donna, punto di riferimento, per tante cose in quella parrocchia. Ritorna indietro, perché ha lasciato accesa una luce al piano superiore. In quel momento si rompe un tubo dell'acqua che nei giorni precedenti si era congelato per il freddo. Vedo in questo fatto un segno della provvidenza: se non avessimo accolto la richiesta di quei genitori, probabilmente il giorno dopo ci saremmo trovati la canonica allagata e con danni gravi.

In questo impegno nel vivere la Parola si è formato un gruppo di persone che mensilmente si ritrovano assieme per meditarla, ma soprattutto per stimolarsi a viverla, condividendo le loro esperienze.

Francesco: In diocesi tanti sacerdoti vedono nella nostra esperienza di vita comune un tentativo nuovo nel dare risposte plausibili ai cambiamenti pastorali. Un giorno uno di loro ci ha detto: «Godo della vostra unità. Anche solo il telefonarvi mi dà la carica per realizzare l'unità col sacerdote che vive con me».

Un giudice nostro amico, – persona squisita, discreta, umile, ma attento alla storia ed alla vita – dopo aver trascorso qualche giorno di vacanza presso di noi, ci ha detto: «La vostra presenza in questo luogo è un dono per le comunità che servite e per voi stessi, perché un sacerdote da solo qui lo vedrei soffocato da tante difficoltà». E un seminarista ci ha scritto: «Lascio la Valle di Zoldo, portandomi via un grande tesoro: l'esperienza di comunione vissuta con voi».

Giuseppe Bernardi
Francesco Soccol

Flash di vita

Amare tutti, amare per primo

Da circa due anni mi è stata affidata una parrocchia nuova dove da febbraio a ottobre 2001 non c'era né chiesa né possibilità di celebrare la messa parrocchiale o fare alcun'altra attività pastorale tradizionale.

Avevo solo la possibilità di mettere in atto l'anima di ogni apostolato, cioè l'arte di amare, essenza del Vangelo.

Allora ho preparato il testo di una lettera per presentarmi alle famiglie e in quattro mesi ne ho visitato circa 550, una per una e con molta calma. Finora nessun prete era venuto a contatto diretto con esse.

Con mia sorpresa sono stato accolto molto bene: tanti si sono aperti facendomi partecipe delle loro gioie e, soprattutto, dei loro dolori fino a punte di estrema confidenza su tossicodipendenza, separazioni, divorzi, convivenze, aborti...

Uno spaccato di umanità che in 30 anni di sacerdozio non avevo mai conosciuto direttamente ma solo per sentito dire o per averlo letto sui libri.

Ho vissuto quattro mesi di ascolto a diretto contatto con la gente, senza mai poter celebrare per loro una messa, un battesimo, un matrimonio, un funerale, una confessione. Ho solo annunziato il Vangelo, vivendolo io per primo, facendomi carico delle sofferenze delle persone che Dio mi faceva incontrare, senza mai giudicarle.

Nel frattempo si portava a termine la costruzione della chiesa, la cui inaugurazione, a detta di molti esperti, è stata un'apoteosi e una sorpresa, anche per gli abitanti del quartiere finora ritenuto malfamato nella stima generale anche a livello provinciale: è considerato, infatti, il Bronx della nostra regione. Aver donato loro un luogo per la preghiera ed un sacerdote è stato recepito come un grande atto di fiducia nei loro riguardi. E da parte mia l'aver accettato di essere il "loro" parroco, lasciando un'altra sede dove mi reclamavano fortemente, essere venuto ad abitare in mezzo a loro, averli visitati tutti casa per casa, li aveva sciolti e mi aveva fatto entrare nelle loro simpatie.

Guardavo meravigliato chi – conoscendo solo il passato e non sapendo quanto ora stava accadendo – mi chiedeva in quali tristi situazioni mi fossi mai cacciato. In realtà la chiesa e spesso anche la casa sono aperte a tutti dalle 7 del mattino alle 21 della sera, e finora non c'è mai stato alcun problema.

All'inizio vivevo da solo nella casa canonica, mentre l'attività pastorale pian piano prendeva piede.

Ma a dicembre, per una serie di circostanze, è stato possibile iniziare, col consenso del vescovo, una convivenza con un altro sacerdote, da poco nominato parroco della parrocchia accanto, e con un terzo sacerdote anziano, a riposo, nostro amico da sempre. Riteniamo questa nostra convivenza fraterna un vero dono di Dio per noi e per i parrocchiani.

Quando ho letto il libro *I Fioretti di Chiara e dei Focolari*, ed. San Paolo, che riporta episodi dal forte sapore evangelico, pensavo che a noi cose simili non sarebbero mai successe, ma ecco la sorpresa. I fedeli per la gioia e la novità di vederci insieme, sereni e uniti, hanno iniziato a farci giungere tanta

provvidenza in cibo, doni, offerte per le messe, nelle forme e alle ore più impensate.

Un bambino ci ha portato più volte un quarto di crostata e un po' di verdura cotta. Spesso all'ora del pranzo, mentre stiamo per mettere la pasta nella pentola che bolle, arriva il primo piatto già pronto, e nelle visite alle famiglie sparse nella campagna riceviamo sempre tanta provvidenza in natura.

A distanza di qualche mese abbiamo fatto una constatazione che ci ha sorpresi: non c'era stato mai un solo giorno senza provvidenza. Oggi siamo al sesto mese e tutto è come all'inizio.

Certo, la nostra casa è diventata un centro di smistamento, perché molte cose ripartono per altre destinazioni, soprattutto per aiutare i bisognosi.

Anche le offerte per il terzo mondo sono sempre abbondanti e si cominciano a fare adozioni a distanza.

Siamo grati all'eterno Padre che ci fa sperimentare in maniera così tangibile l'amore suo concreto, mostrandoci quanto sia vera la preghiera insegnataci da Gesù: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Ci sentiamo avvolti dal suo amore. Non possiamo e non vogliamo tornare indietro dal «cercate prima di tutto il regno di Dio». E se un giorno il Signore vorrà visitarci con delle prove, anche queste – lo speriamo – per noi saranno sempre una "provvidenza".

Daniele Rinaldi

«Quegli anni puoi dimenticarli!»

Da giovane sono andato sempre alla ricerca di qualcosa di spiritualmente profondo. Ho frequentato assiduamente la comunità dei Trappisti alle Tre Fontane a Roma. Unica condizione per essere accolto fra loro era la benedizione del vescovo, che non è mai arrivata.

E oggi gli sono profondamente grato, perché riconosco che la sua decisione è stata dettata dallo Spirito.

Ho cercato anche l'Istituto sacerdotale del Beato Alberione, ma erano poche le occasioni di incontro.

Sentivo un grande bisogno di spiritualità e di comunione, ma gli anni passavano, le cose mi sembravano andassero di male in peggio e la mia vita mi pareva un fallimento.

Un giorno, nel 1967, una suora della parrocchia venne per qualche giorno in vacanza e per l'occasione fece visita a me, parroco. Mi raccontò della Mariapoli. Ascoltai in silenzio, a lungo, come mai avevo fatto prima. Mi aveva incuriosito e subito decisi d'andare a vedere di persona. Andai e fu un momento di Dio.

Per la prima volta, in maniera forte e seria, compresi che Dio è Amore, che essere cristiani significa amare. E pian piano il mio atteggiamento cominciò a cambiare, senza sforzi, senza pose, senza scopi particolari, quasi senza avvedermene.

Cambiarono i miei rapporti con i più vicini: con i confratelli nel sacerdozio. Riscoprivo la bellezza e la profondità della preghiera sacerdotale di Gesù, fatta prima di tutto per noi: «Padre, che siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola». Da allora ho cercato di mantenere sempre vivo fra noi un rapporto "trinitario", sapendo che siamo un dono l'uno per l'altro per poter realizzare concretamente l'unità.

La presenza di Gesù nella fraternità presbiterale è stata la mia guida in questi anni. E sono molto contento di poterne dare testimonianza, perché è un dono che abbiamo ricevuto gratuitamente e gratuitamente dobbiamo partecipare a quanti sono contenti di accoglierlo per camminare insieme.

Uno dei vescovi succedutisi in questi anni, in una recente conversazione con i superiori del seminario, ha detto: «L'unità voluta da Gesù non è funzionale a niente», facendoci notare che non dobbiamo cercarla perché fa bene, per lavorare meglio, per produrre di più anche sul piano pastorale, per poter meglio

ordinare il lavoro ecc. "Essere uno" è una grazia che vale per se stessa, l'unità è la realizzazione del sogno di Gesù, perché è la presenza del Signore fra i suoi.

Che poi questa presenza porti i frutti dello Spirito (gioia, pace, armonia, serenità, conversioni) e rinnovi le strutture ecclesiali, è una conseguenza logica e sperimentata.

Dopo l'incontro con la spiritualità dell'unità è cominciato per me un periodo nuovo. Non è che mi sentissi chissà chi, anche perché i fallimenti non mancavano così come non mancano tuttora, ma qualcosa di profondo era penetrato dentro di me. Ho cominciato a capire che anche da me prete l'unica cosa che Dio voleva era: «Questo é il mio comandamento: amatevi come io ho amato voi».

Prima spesso soffrivo e magari reagivo male in chiesa quando contavo quelli che c'erano, per lamentarmi di quelli che non c'erano. Poi cominciai ad amare quelli che c'erano e a considerare quelli che non erano venuti come fratelli da amare ancora di più.

Ricordo la gioia di un uomo che non veniva mai a messa e che vedevo spesso al lavoro nei campi nei giorni festivi lungo la strada che percorrevo per andare a celebrare in una frazione. Cominciai a salutarlo con un cenno della mano o del capo. Fu l'inizio di un rapporto che mi diede la possibilità di assisterlo nel momento più importante della sua vita.

O quando mi vidi morire fra le braccia un uomo che non frequentava la Chiesa, ma mi aveva fatto chiamare in ospedale durante la notte, perché gli fossi vicino. E questo proprio per un rapporto ricucito, frutto di questo nuovo stile di vita.

Un giorno, due anni dopo questo mio cambiamento di rotta, entrando in un bar insieme ad un amico di altre convinzioni, questi mi chiese: «Quanti anni sono che sei in questa parrocchia?». «Dodici», gli risposi. E la signora del bar che ci preparava il caffè intervenne: «Dica due, perché gli altri può dimenticarli!». Eppure anche i precedenti erano stati anni di impegno, di preghiera, di zelo, ma forse con poco amore.

Un signore, ricordando l'intransigenza con la quale l'avevo trattato in occasione del suo matrimonio, non aveva più messo piede in chiesa. Ora in un locale pubblico, quasi piangendo, mi ha ringraziato per il modo nuovo con cui si sentiva da tempo trattato, salutato e rispettato.

E un altro: «Lei sa che io non sono credente, ma mia moglie (divorziata da un precedente matrimonio) si chiede perché non può fare la comunione». È nato un dialogo aperto, nella verità, ma soprattutto nella carità. Da allora, molto spesso accompagna la figlioletta alla messa. «Vengo volentieri – commenta – non solo per accompagnare Silvia, ma perché mi piace sentire quello che dice, suona nuovo rispetto a prima».

Pochi mesi fa ho avuto un incontro importante con un signore un po' anziano, ma costretto ancora a lavorare. La moglie sudafricana è protestante. Gli ha portato in dote una figlia, ma poi ci sono altri 3-4 figli adottivi e ancora un nipotino da crescere. Sono sorti problemi di droga, furti, prigione. L'aver accolto il nipotino gratuitamente nella scuola materna, averlo aiutato a pagare la bolletta della luce in una circostanza particolare, la mia visita alla sua famiglia, lo hanno toccato e mi dice fra le lacrime: «Se questo è il Vangelo, allora ho capito e sento forte il bisogno di incontrare questo Dio».

Cosa vorrà il Signore da tanti e tanti altri ancora, non lo so e non me lo chiedo: lo sa Dio. Quello che mi dà pace ed anche gioia nei miei rapporti con i cosiddetti "lontani" – ma poi chi è "lontano"? – è di amarli senza secondi fini.

Con questa luce, anche se spesso non ci sto dentro per la mia mancanza di docilità al Vangelo, posso dire: «Grazie, Signore, di questo bel mondo, dove anch'io posso partecipare all'avventura della tua storia d'amore per noi».

Tarcisio Piccolin

PERCHÉ TUTTI SIANO UNO

Notizie dal mondo dei seminari - 37

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Sorgente di COMUNIONE LA PAROLA vissuta

Riprende, in molte parti del mondo, dopo la pausa estiva, la vita dei seminari. Con la chance del nuovo. Quasi ovunque, si aggiungono altri studenti. E per quelli che già c'erano, dopo varie settimane in cui non ci si è visti, è più facile guardarsi con occhi "nuovi". Prospettive, dunque, e propositi nuovi. Un momento propizio per ricordare quella stupenda definizione del seminario che una decina di anni fa ci ha offerto la *Pastores dabo vobis*: «una continuazione, nella Chiesa, della comunità apostolica stretta intorno a Gesù, in ascolto della sua Parola...» (n. 60).

Viene in mente, a questo proposito, un'esperienza che durante il mese di luglio hanno vissuto in Svizzera 54 seminaristi di 16 nazioni. Si erano ritrovati per approfondire insieme gli aspetti concreti di una "spiritualità della comunione", così come la auspica Giovanni Paolo II perché la Chiesa possa reagire bene alle sfide del terzo millennio.

In programma c'erano momenti di preghiera e di meditazione, conversazioni, scambi di esperienze, incontri in piccoli gruppi, ma pure varie attività, dallo sport fino al lavoro in cucina. Alla base di tutto, ogni giorno, la vita di una parola della Scrittura, non come un generico motto per la giornata, ma come punto di riferimento cui conformarsi costantemente nel proprio modo di pensare e di agire.

Cosa scontata? Tutt'altro! Perché da seminaristi di certo si studia e si medita la Parola, ma applicarla *sine glossa* ai vari momenti del proprio vissuto e lasciare che essa capovolga le proprie abitudini e preferenze è, in realtà, una continua conversione.

«Gareggiate nello stimarvi a vicenda», e sei aiutato a lasciar da parte ogni giudizio o riserva nei confronti di chicchessia. «Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù», e ti entra dentro un metro di misura che non è certo quello della propria voglia o stanchezza. «Fuoco sono venuto a portare sulla terra...», e mentre dichiari guerra alle tue piccole o meno piccole mediocrità, gli altri cominciano ad avvertire in te la presenza di Gesù. E ancora: «Dove due o più sono uniti nel mio nome...». «Guardate i gigli del campo...». «A chi mi ama... mi manifesterò». Tutte parole che, messe in pratica nel quotidiano, sono fonte di cambiamento, donano libertà interiore, sprigionano energie non immaginate, portano a donarsi agli altri sul serio...

Dopo tre settimane di questa cura di Vangelo nessuno era più lo stesso. Da persone di culture e mentalità diverse, estranee l'una all'altra, si era diventati veri fratelli. E ciascuno aveva tanti fatti vissuti da raccontare. Come a dire: Gesù è vivo!

INVERSIONI di marcia

«... poi torna ad offrire il tuo dono»

Corea. «Qualche settimana fa, in occasione del 10° anniversario di fondazione, nel nostro seminario si è tenuto un importante simposio sulla formazione sacerdotale. Attraverso quell'incontro, ho potuto vedere come lo Spirito Santo voglia condurci ad un rinnovamento della nostra vita in molti aspetti. Vedevo infatti che tanti seminaristi erano interessati ad una spiritualità di comunione. Qualche giorno dopo, però, un compagno mi ha parlato piuttosto male di quel simposio. Non ero d'accordo con lui ed è nata una forte discussione. In seguito, egli mi ha evitato. In un primo momento ho visto in ciò un affronto, ma a poco a poco ho cominciato a comprendere quanto egli provava nei miei riguardi. Non riuscivo più a pregare, tanto mi faceva soffrire questa disunità. Ricordavo le parole di Gesù: "Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono". Proprio in quel giorno, stavamo preparando una celebrazione per la Madonna. Ho deciso allora di dire a questo compagno: "Ti vorrò bene anche se tu non accetti le mie scuse". Ho preparato un dono che sapevo gli sarebbe stato gradito e sono andato da lui. Egli dapprima mi guardava male. Ma io capivo che dovevo farmi nulla davanti a lui. D'improvviso ha cambiato atteggiamento e mi ha fatto un grande sorriso. Quel giorno, assieme alla mia candela, ho potuto offrire a Maria la nostra riconciliazione. E mi sono reso conto che senza morire a me stesso, Gesù non sarebbe risorto fra noi». (V.B.)

«Guardate i gigli del campo...»

Polonia. «Un giorno di agosto mi sono recato a messa con la mia bella bicicletta. Come di consueto, l'ho lasciata dietro la casa parrocchiale. Finita la messa, mi sono fermato ancora per alcuni momenti per prendere un caffè con il parroco. Quando sono uscito dalla casa, ho visto che qualcuno aveva "cambiato" la mia bicicletta con la sua, vecchissima. Pensando a quel completo distacco dalle cose materiali che ci chiede Gesù, ho preso questa situazione dalle mani di Dio e mi sono detto: non fa niente! Sono tornato a casa in pace e con un sorriso ho informato i miei genitori di quanto ero accaduto. Non era facile per loro capire, ma io in realtà ero felice. C'era in me il desiderio di essere libero da tutto, come i gigli del campo, e sperimentavo una grande gioia. Ma ecco la sorpresa: qualche giorno dopo, presso un amico seminarista ho incontrato un diacono. Appena questi ha saputo di quanto mi era accaduto, mi ha detto: "Sai, io ho una bicicletta nuovissima che non userò. La vuoi?". Sono rimasto senza parole. Era la risposta del Padre per il quale avevo lasciato tutto». (J.O.)

«Studiavo soprattutto per ottenere buoni voti...»

Belgio. «Spesso sono tentato di impegnarmi nello studio principalmente per ottenere buoni voti. Da qualche tempo però vedo che lo studio è molto più bello quando è svolto per amore. Così recentemente ho preparato assieme ad altri tre seminaristi l'esame complessivo di morale, una materia che in genere non mi entusiasma. E' stato molto fruttuoso approfondirla insieme. All'esame tutto è andato poi molto bene; ma quello che conta soprattutto è che l'abbiamo preparato insieme e che tutti hanno ottenuto un buon risultato. Ma c'è stato ancora un altro fatto. Qualche giorno prima dell'esame, mi era stato chiesto di animare un ritiro per giovani studenti. Non mi pareva il caso. Ma poi ho detto di sì: si trattava di abbandonarsi al programma di Dio. Ed è andato benissimo. Ho capito allora quello che mi avevano detto i miei professori: di portare avanti il

Chiara Lubich

La Parola ci fa uno

«Quello che opera la parola di Dio è un completo mutamento di mentalità. Trasfonde nei cuori di tutti: europei, asiatici, australiani, americani, africani, i sentimenti di Cristo di fronte alle circostanze, al singolo e alla società. Fa di ogni cittadino del mondo un cittadino del cielo, un uomo nuovo.
"Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo", raccomanda Paolo (Ef 4, 23)».

«Chi non vive la parola di Dio, porta dovunque va un'atmosfera umana, terrena; non lievita la massa, ma la deprime fino al punto di divenire causa di qualche screzio o divisione.

È ciò che temeva Cipriano, che, nel trattato De unitate *si occupa soprattutto dell'unità della Chiesa, ma non manca di continui richiami a vivere il Vangelo, dato che, proprio perché questo non è vissuto, ci sono scismi nella Chiesa».*

«Scrivevo nel '48: "Stiamo uniti nel nome del Signore, vivendo la Parola di vita che ci fa uno...
Ho pensato all'innesto delle piante dove i due rami scorzati, col contatto delle due parti vive, diventano una cosa sola.
Quando due anime potranno consumarsi in uno? Quando saranno vive: cioè quando saranno scorzate dell'umano, e mediante la Parola di vita vissuta, incarnata, saranno parole vive. Due parole vive possono consumarsi in uno. Se una non è viva, l'altra non può unirsi"».

Da: *Scritti spirituali/3*, Roma ³1996, pp. 142-143

mio studio non in vista di un esame all'università, ma come un servizio alla Chiesa». (C.R.)

«L'amore trascina»

Filippine. «In seminario, avevamo un professore molto brillante. I seminaristi, però, trovavano le sue lezioni noiose e monotone, tanto da occuparsi di altre cose quando egli insegnava. Ero tentato anch'io di fare così. Un giorno avevo già in mente di sedermi in uno degli ultimi posti e di leggere un altro libro durante la lezione. Ma poi mi sono ricordato della meditazione di quella mattina: "amare Gesù negli altri". Ho preso posto allora nelle prime file ed ho ascoltato il professore con molto amore e attenzione, mostrando il mio interesse anche attraverso domande e commenti. Dopo la seconda ora, durante l'intervallo, un compagno di classe mi ha chiesto: "Che cosa ti fa essere così interessato a quanto dice questo nostro professore?". Con un sorriso gli ho risposto: "Se cerchi di ascoltarlo con tanto amore imparerai molte cose belle". Terminata la pausa, con mia sorpresa, mi sono trovato questo compagno affianco impegnato a seguire il professore con grande concentrazione. Davvero, l'amore trascina! Tutti e due abbiamo apprezzato la lezione di quel giorno. In seguito, altri hanno scoperto il nostro segreto e si sono uniti a noi nell'ascoltare il nostro brillante professore». (M.B.)

Neosacerdote

Il 3 agosto scorso, Mário Spaki, che per molti anni ha collaborato alla nostra Segreteria, è stato ordinato sacerdote insieme ad un suo compagno nella diocesi di Ponta Grossa (Brasile). Attraverso e-mail ci ha trasmesso le seguenti notizie.

Occorreva decidere dove si sarebbe celebrata la nostra ordinazione. Pensando alle tante persone che sarebbero convenute per l'occasione, mi sembrava bene che si svolgesse nel palazzetto dello sport. Il mio compagno desiderava invece che avvenisse nella chiesa della nostra parrocchia. Ma come fare – mi dicevo – se questo ambiente già nelle domeniche ordinarie è troppo stretto? Ho quindi insistito per un bel po'. Finché un giorno, tornando a casa, mi sono detto: ma che ti importa? Quel che conta è amare il fratello!

Per la verità, durante un attimo ho pensato che, per sicurezza, avrei almeno potuto prenotare il palazzetto per la data prevista. Ma poi ho capito che occorreva lasciare questo problema completamente nelle mani di Dio.

Dopo due mesi, il mio amico mi ha detto che ormai anche a lui sembrava che era meglio che l'ordinazione si svolgesse nel palazzetto. Siamo allora andati a fare la prenotazione. Quale sorpresa quando abbiamo constatato che tutte le date erano occupate; solo il giorno della nostra ordinazione era ancora libero!

In seguito, bisognava trovare un grande tappeto con cui ricoprire la parte centrale dell'arena. E dove trovarlo? Ho pensato di rivolgermi alla scuola più attrezzata della nostra città. Sapevo però che non era facile ottenerlo. Ho detto a Gesù: «Io adesso vado a domandare. Ma tu aiutami, non per me, ma per te...». Ho chiesto di poter parlare con uno dei responsabili e mi hanno portato dal direttore. Questi, appena mi vede, mi fa: «Ci siamo visti qualche giorno fa in un luogo non molto gradevole». Cerco di far mente locale, ma senza successo. «Tu hai celebrato il funerale di mio papà», mi dice. Ed aggiunge: «Dimmi pure: in che cosa ti posso essere utile?». Ho provato allora un senso di immensa gratitudine: in tutti quei mesi avevo celebrato appena tre funerali, e tra essi proprio questo...

Nei 10 giorni precedenti l'ordinazione, con l'aiuto di 36 seminaristi, religiosi e religiose, abbiamo dato vita a incontri vocazionali nelle 19 comunità rurali della parrocchia. Prima di andare in mezzo alla gente, davanti a Gesù nell'Eucaristia abbiamo fatto una preghiera: «Che nessuna persona ci sfiori invano!». Alla fine, ben 47 ragazze e ragazzi avevano manifestato il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa o sacerdotale.

Il 3 agosto, sono poi venuti ca. 5.000 persone alla nostra ordinazione, molti più del previsto, e – altra sorpresa – erano presenti quasi al completo i sacerdoti della diocesi. Nei giorni seguenti, sono arrivati a centinaia gli echi. Tutti sottolineavano l'accoglienza, l'armonia dell'ambiente, il clima di raccoglimento e di preghiera. Fra essi, una signora che stava attraversando un momento di difficili rapporti con la Chiesa e si era trovata nel palazzetto un po' per sbaglio. Mi ha detto dopo: «Ho pianto durante le tre ore della celebrazione e ho sentito una presenza di Dio come mai prima». Non le occorreva nient'altro.

Se vuoi comunicarci tue impressioni, esperienze, domande, puoi indirizzarle a:

Segreteria internazionale del Movimento gens,
c. p. 21, 00046 Grottaferrata (Roma), Italia.

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser.

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma), tel. 06-94315553, fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 36320000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Victor Agius, Gen's, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Michael Mulvey, 194 Cardinal Road, Hyde Park, New York 12538, U.S.A.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, 2A Broadwood Rd., Happy Valley, Hong Kong.

Lingua Francese:

Chemins d'unité, 1 quartier de la Citadelle, F- 25680 Rougemont, Francia.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Jorge M. Frigerio, Calle 39 No. 21-26, A. A. 8447, Santafé de Bogotá. tel. 91-2855479, Colombia.

Prisma, perspectivas de unidad, c/o Manuel Bru Alonso Pedro Damián 22, 28036 Madrid, Spagna.

Prisma, perspectivas de unidad, Rawson 237, (1182) Buenos Aires, Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Sinais. Textos de vida eclesial, Residencia Paroquial de Real, 4700 Braga, Portogallo.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.

bimestrale